

CERTAMEN OVIDIANUM  
SULMONENSE

7

Atti delle giornate di studio  
Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona  
2003-2004

# Ovidio e Roma

Conversazioni  
con

DOMENICO SILVESTRI, ARTURO DE VIVO,  
UMBERTO TODINI, JACQUELINE RISSET



A cura di  
G. CARLIGNO, A. COLANGELO,  
G. FIDANZA, V. GIAMMARCO

CERTAMEN OVIDIANUM  
SULMONENSE

7

Atti delle giornate di studio  
Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona  
2003-2004

Ovidio e Roma

Conversazioni  
con

DOMENICO SILVESTRI, ARTURO DE VIVO,  
UMBERTO TODINI, JACQUELINE RISSET



A cura di  
G. CARUGNO, A. COLANGELO,  
G. FIDANZA, V. GIAMMARCO

Il *Certamen* celebra nel 2005 la ottava edizione. Quaranta scuole partecipanti, di cui tre non italiane, settantasei concorrenti e il patrocinio del Miur dicono, al di là di ogni valutazione, che la manifestazione si è accreditata ed è entrata nel calendario dei migliori licei italiani. E' la ricompensa per coloro che hanno ideato e voluto il *Certamen* e per coloro che, nel corso degli anni, hanno operato per la sua affermazione.

A cominciare dagli illustri docenti universitari, prof. Domenico Silvestri, presidente, professori Arturo De Vivo, Umberto Todini, Rossana Valenti, componenti della commissione giudicatrice, e Jaqueline Risset, relatrice, delle cui comunicazioni dotte e rigorose è documento la presente pubblicazione.

A seguire con l'equipe dei docenti interni, impegnati nell'organizzazione, nell'accoglienza e nella composizione degli atti, con l'associazione Amici del *Certamen* e con i componenti la struttura amministrativa del liceo.

Corroborata l'affermazione del *Certamen* la partecipazione, nella corrente edizione, anche di istituzioni scolastiche non italiane: tedesche, austriache romene, bosniache e francesi. La poesia ovidiana si conferma, così, elemento costitutivo della cultura europea.

Un doveroso ringraziamento, infine, agli enti territoriali, alle istituzioni bancarie e alle imprese che, con l'erogazione dei contributi, hanno dimostrato di credere nella validità dell'iniziativa.

GIUSEPPE EVANGELISTA  
*Dirigente Scolastico*  
*Istituto d'Istruzione Superiore "Ovidio"*  
*Sulmona*

## PREFAZIONE

L'*imago* plasmata da Ovidio nell'atto di allontanarsi forzatamente dalla sua "bella" Roma per l'odioso esilio ha fornito ancora materia agli eminenti studiosi convenuti a Sulmona in occasione della VII edizione del *Certamen Ovidianum Sulmonense* e agli studenti provenienti dai diversi licei italiani e stranieri, che si sono cimentati nella traduzione della nota elegia I, 3 dei *Tristia*.

Lo stato liminare di chi ha preso ad amare la vita in un luogo gioioso e ricco di opportunità quale era la Roma augustea, che improvvisamente deve abbandonare, è stato posto sotto la lente di ingrandimento ed è divenuto metafora di analoghe situazioni vissute da uomini oscuri e illustri, nel mito e nella storia, tutti accomunati dal medesimo dolore per il distacco.

Gli "spazi poetici ed esistenziali" ovidiani, individuati nei *felices libelli* prima e nei *peregrini libelli* dell'esilio poi, costituiscono l'oggetto privilegiato di una "puntualizzazione onomastica" nell'intervento di Domenico Silvestri, che ben si inserisce nel discorso più ampio del rapporto problematico tra Ovidio e Roma. Luoghi e nomi, lungi dal presentarsi in chiave meramente eziologica, erudita ed esornativa, si caricano delle risonanze interiori del poeta e diventano occasioni della seduzione, della trasgressione, delle maliziose schermaglie d'amore e, con drammatico rovesciamento, danno voce alla sventura del presente e al rimpianto nostalgico del passato. Le due geopoetiche, inconciliabili e complementari, si dipanano con duttilità da Roma, centro propulsore, e si propagano in spazi e luoghi realmente ed affettivamente vicini e lontani. Non mutano i nomi: muta l'uomo, muta il poeta che alla *Musa* non chiede più di cantare teneri amori ma *solacium* e rimedio al dolore. Ultima, definitiva e tragica metamorfosi.

Le *Epistulae ex Ponto* rappresentano l'estrema testimonianza del dramma di Ovidio, di un esule infelice costretto a vivere agli estremi confini del mondo, in una terra fredda e inospitale come la Scizia. Analizzando questa esperienza drammatica Arturo De Vivo chiarisce con riferimenti di notevole evidenza psicologica come Ovidio, dopo aver coltivato nei *Tristia* l'illusione di poter, forse, rivedere Roma, abbia progressivamente acquistato la dolorosa consapevolezza di una situazione senza ritorno e, per questo, viva in maniera diversa nelle *Epistulae* il suo rapporto con Roma. Egli cerca di ridimensionare il ricordo e, quando il desiderio della patria riaffiora, tende a stemperarlo in luoghi comuni o altre espressioni di distacco. Ma questa "calcolata strategia consolatoria" cede spesso alla dolcezza dei ricordi: allora nel rimpianto si coglie l'eco di "una ferita mai rimarginata" e la disperazione di Ovidio che deve continuare a convincersi che Tomi è la sua nuova Roma.

Se, dunque, la memoria e la nostalgia costituiscono il fulcro sentimentale delle opere dell'esilio, è pur vero che il legame tra Ovidio e Roma si rende tangibile - e ben più profondo di quanto lo spazio ad essa assegnato nel poema lasci presumere - anche nelle *Metamorfosi*. Il destino dell'Urbe appare infatti pienamente partecipe delle vicende di perenne trasformazione che animano l'intero cosmo, secondo i principi della dottrina orfico-pitagorica rivelata nel XV libro da Pitagora stesso, maestro dello *ius* romano e di Numa. Osserva Umberto Todini che "Roma è *caput mundi* perché è incarnazione estrema dell'*anima mundi*", cioè di quel cosmo nel quale tutto scorre, ogni fenomeno ha forme errabonde, compresa la grandezza di un impero. Si innesta su tale terreno dottrinale la seconda sezione dell'*ornitologia ovidiana*, curata dallo stesso Todini, che ci induce a rileggere i *loci* del III, del IV e del V libro delle *Metamorfosi*, dove l'inesauribile creatività del poeta, nutrita dalla suggestione del sogno proemiale degli *Annales*, declina in molteplici forme di volatili la vita degli esseri umani, fedele specchio di un universo inquieto che muta senza posa.

Particolarmente suggestiva è apparsa l'intuizione di Jacqueline Risset nell'accomunare sotto il segno del "distacco" l'esperienza di vita di Ovidio, relegato suo malgrado a Tomi fra gente barbara e del poeta francese Joachim Du Bellay, in esilio volontario nella Roma papale del XVI secolo. Nonostante la diversità di situazione vissuta, Du Bellay, dando sfogo alla sua malinconica nostalgia della Francia, cerca nei *Regrets* l'identificazione con Ovidio, si sente spiritualmente vicino alla condizione di esule

e ne condivide "letterariamente" tutta la sofferenza interiore.

Infine, nell'intreccio delle relazioni favorite dal *Certamen*, particolarmente significativa è stata la presenza di Madame Hélène Waysbord, ispettore centrale del Ministero dell'Educazione Francese, incaricata dal Ministro competente di curare lo studio e il rilancio della cultura classica, in specie latina, nelle scuole di grado superiore. A tale scopo ha creato un sito internet interamente dedicato a Ovidio, non a caso definito telematico, con l'intento di promuovere diverse direzioni di ricerca sperimentale con materiali pedagogici di provenienza iconografica, teatrale e saggistica, tutti direttamente ispirati dall'opera del nostro illustre concittadino. L'apprezzamento vivo e profondo espresso per le attività del *Certamen* e l'auspicio di proficue future collaborazioni italo-francesi ci hanno spinto a pubblicare in appendice una sintesi dell'intervento di M.me Waysbord, unito al contributo di Umberto Todini, posto in apertura del succitato sito come asse di lettura dell'opera ovidiana.

Sulmona, aprile 2005

I CURATORI

DOMENICO SILVESTRI

OVIDIO E I NOMI:  
ROMA E DINTORNI PROSSIMI E REMOTI

Uno spartiacque drammatico ed ineliminabile divide e spezza in due tronconi antitetici la vita vissuta e l'opera poetica di Ovidio, come tutti sanno e come dice lui stesso, definendo *felices libelli* (*Trist.* I 1,9) le opere prima dell'esilio e *peregrini libelli* (*Ep. ex P.* I 1,3) quelle che furono scritte sotto il segno dell'estraniamento pontica. Dentro questi due spazi poetici ed esistenziali indagherò, in forme di volta in volta rallentate o cursorie, soprattutto etnici e toponimi, assumendo in una sorta di categorizzazione radiale il nome *Roma* come centro prototipico e misurando tutti i restanti nomi secondo le loro contiguità o distanze effettive e affettive nell'universo interiore del poeta. Non me ne vogliano, innanzi tutto, i miei compagni di conversazione, i cari e illustri Professori Arturo De Vivo e Umberto Todini, se la mia sarà questa volta in qualche modo "espansa", anzi -vorrei dire - "esorbitante", con qualche rischio non indifferente a fronte della lucida sobrietà delle loro.

Non me ne vogliano in prima contigenza i pazienti ascoltatori e, quando che sia, i coraggiosi lettori. La mia ormai inveterata passione per tutte le variegate manifestazioni della puntualizzazione onomastica, materializzata in tante riflessioni e ricerche sull'importanza dei nomi, mi spingerà a dire e a dare ben più del dovuto. Non mi resta allora, prima di cominciare, altra opportunità se non quella di impetrare, rivolto a ciascuno che ascolta o legge, come un certo personaggio petroniano: "Ignoscat mihi genius tuus!".

*felices libelli (Trist. I 1,9)*

## AMORES

A.II,17,19-20: **Alpes**

*Tum mihi, si premerem ventosas horridus Alpes,  
dummodo cum domina, molle fuisset iter*

Siamo nel contesto della nota elegia peligna ("Pars me tenet Sulmo...") e subito ci colpisce la forza del contrasto tra la rappresentazione idilliaca della terra natale (a cui si accompagna l'erotico "ardor adest" del v.12!) e quella con dominanza ventosa della natura inospitale delle Alpi, inconsapevole prefigurazione della mai risolta vicenda pontica. Ancora più efficace mi sembra il contrasto enantiosemantico tra gli aggettivi *horridus* (il poeta con peli e capelli ritti, perché ghiacciati) e *molle* (il viaggio, reso tale -nonostante tutto- dalla calorosa presenza della irrinunciabile *domina*).

A.III,6,51-52: **Anien**

*Hanc (sc. Iliam) Anien rapidis animosus vidit ab undis  
raucae de mediis sustulit ora vadis*

Con *Anien*, anch'esso -come l'ungarettiano "Tevere fatale"- fiume emblematico nell'immaginario collettivo di Roma antica, si torna assai vicino a Roma, nel quadro di un'invettiva contro un torrente anonimo che, per essere in piena, preclude al poeta il raggiungimento della donna amata. È l'occasione per fare una rassegna di fiumi innamorati, tra i quali non sfigura "l'impetuoso Aniense" con "le sue onde vorticosi" e con "la voce rauca" (per la grande passione amorosa o per qualche innegabile contiguità con una umidità parimenti eccessiva?). Iliade, oggetto di questa passione... fluviale, preferisce suicidarsi, ma non casualmente sceglie proprio il fiume, si unisce proprio al fiume: "...alzò la veste davanti agli occhi gonfi" (!?) / "e così disperata si gettò nelle acque vorticosi;/ si dice che il rapido fiume le pose le mani sotto al petto" (!) / "e le diede il diritto del letto coniugale" (vv. 79-82, tr. di Adriana Della Casa). Se ci si può immedesimare con un nome e con un luogo, questo è proprio il caso di Ovidio, tanto più se l'agget-

tivo che in questo passo definisce il fiume non è "rapidus", come farebbe pensare la scelta traduttiva, ma proprio "lubricus", un aggettivo (per le sue implicazioni semantiche) ovidiano per eccellenza.

A.III,9,27: **Avernus**

*Hunc (sc. Homerum) quoque summa dies nigro submersit Averno*

Siamo ancora vicini a Roma, magari più vicini a Napoli e a Cuma seminale, negli altrettanto emblematici Campi Flegrei. Poco prima sono state drammaticamente evocate "le nere mani della Morte *importuna*", che non risparmia nessuno, neppure Omero, ma ad essa si sottraggono i *carmina* e attraverso essi (ri)vive Omero. Siamo in presenza di un Averno evocato, nelle sue insondabili profondità ("*submersit*"), per essere immediatamente esorcizzato dalla luce senza tramonto della Poesia.

A.III,8,57-58: **Campus**

*Omnia possideant: illis Campusque Forumque  
serviat, hi pacem crudaque bella gerant*

Essere finalmente a Roma con Ovidio e rinunciare con lui ad onori ed oneri, purché i potenti "bramosi non comprino all'incanto l'oggetto del mio amore / e lascino -mi basta- che qualcosa appartenga al povero" (vv. 59-60, tr. di Adriana Della Casa), mi sembra progetto esistenziale massimo e per di più... politicamente corretto.

A.III,2,19-20: **Circus**

*Quid frustra refugis? Cogit nos linea iungi;  
haec in lege loci commoda Circus habet*

Ovidio allo stadio (versione moderna del *Circus*!), come del resto fanno anche i moderni capi degli "Ultras", non si sarebbe certo dedicato al gioco giocato (fraseologia giornalistica!) in campo, ma a ben altro, consistente, non come i sullodati trascinatori del tifo più becerò, in un'attenzione collettiva, bensì in un'attenzione singolare (la "lei" di turno!) in un contesto latamente ossimorico di una "linea", che piuttosto che dividere unisce ("Cogit nos linea iungi"!).

A.III,2,65-66: **Circus**

*Maxima iam vacuo praetor spectacula Circo  
quadringos aequo carcere misit equos*

Sempre al Circo (oggi diremmo: "sempre a vedere la partita!"), ma con l'occhio (e non solo l'occhio!) rivolto altrove (cfr. vv.81 sgg.): questo è l'autentico programma di Ovidio!

A.I,12,7-10: **Corsica**

*Ite hinc, difficiles, funebria ligna, tabellae,  
tuque, negaturis cera referta notis,  
quam, puto, de longae collectam flore cicutae  
melle sub infami Corsica misit apis.*

La donna amata si è negata (dice che oggi non può e lo mette per iscritto!): le tavolette cerate, funebre supporto diamesico, subiscono l'invettiva del poeta e ne resta coinvolta una remota ape "Corsica" con frequentazioni floreali assai discutibili e conseguente "miele infame" e annessi e connessi (in particolare la cera, anch'essa non meglio qualificabile...).

A.II,11,11: **Erycina**

*Quid geminas, Erycina, meos sine fine dolores?*

Siamo in Sicilia, in presenza di una divinità e del suo epiteto locale di fortissimo valore evocativo. Quanto ai dolori amorosi "senza fine" e per di più "raddoppiati", è proprio il caso di (non) cercarci...

A.III,9,45: **Eryx**

*Avertit vultus, Erycis quae possidet arces*

Stessa ambientazione, nel quadro di una profonda commozione di Venere in occasione della morte di Tibullo.

A.III,14,1-2: **Faliscus**

*Cum mihi pomiferis coniunx foret orta Faliscis,  
moenia contigimus victa, Camille, tibi*

A.III,14,13-14: **Faliscus**

*Ducuntur niveae populo plaudente iuvencae  
quas aluit campis herbis Falisca suis*

A.III,14,35: **Faliscus**

*Ille (c. Halaesus) suos docuit Iunonia sacra Faliscos*

Siamo di nuovo negli immediati dintorni di Roma in un sereno contesto festivo con moglie e...buoi dei paesi... suoi! Viene in questo contesto evocato (vv.31-34) il re (quasi) eponimo *Halaesus* (scambio iniziale *f/h* in *falisco!*), che insegnò ai suoi Falisci i riti sacri a Giunone.

A.III,8,57: **Forum**

v. sopra, s.v. **Campus**

Con **Campus** e **Circus** costituisce la grande triade istituzionale di Roma antica: ma Ovidio, naturalmente, è o -forse meglio- mostra di essere in altre faccende affaccendato...

A.II,13,21-22: **Latinus**

*Femina Troianos iterum nova bella movere  
impulit in regno, iuste Latine, tuo*

Qui, tornati di fatto a Roma, se ne evocano le radici latine e la storia di Lavinia, figlia appunto del re eponimo (in realtà con nome da etnico!), causa della guerra tra Turno (che ha un nome dagli echi etruschi!) e i Troiani. Il contesto è pseudomisogino, in quanto evoca alcune donne come causa di guerre. Ma che importa? Corinna è in questo momento la donna giusta al posto giusto, cioè tra le braccia di Ovidio (v.2. "...in nostro est ecce Corinna sinu")



A.III,16,7-8: Mantua

Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo  
Paelignae dicar gloria gentis ego

In questi nostri bassi, anzi bassissimi tempi, nei quali una delle tante parole d'ordine è "geopolitica", Ovidio ci affida una essenziale... "geopoetica" dell'Italia antica, nella quale ci orientiamo benissimo e ci consoliamo moltissimo!

A.II,18,31-33: Padus

Sed neque diversi ripa labuntur eadem  
frigidus Eurotas populiferque Padus,  
nec nisi tu nostris cantabitur ulla libellis

Qui, insieme al richiamo al Po "che genera pioppi", viene proposto l'*adynaton* di due fiumi, l'uno freddo l'altro fecondo, che mai potrebbero scorrere dentro alle stesse rive: quanto all'*ulla* ovidiana (naturalmente, Corinna!) si tratta chiaramente di una eco catulliana ("amata nobis quantum amabitur nulla", c.8, v.5), anche se il *coté* piuttosto letterario dei qui esplicitati "(felices) libelli" ha ben diversa urgenza autobiografica. Ricordo che Catullo ricorre alla stessa forma negativa nella stessa poesia in un verso di equipollente forza comunicativa ("At tu dolebis, cum rogaberis nulla", c.8, v.14)

A.II,1,1: Paeligni

Hoc quoque composui Paelignis natus aquosis  
ille ego nequitiae Naso Poeta meae

A.II,17,33-37: Paeligni

At sine te, quamvis operosi vitibus agri  
me teneant, quamvis omnibus arva natent  
et vocet in rivos currentem rusticus undam,  
frigidaque arboreas mulceat aura comas,  
non ego Paelignos videor celebrare salubres,  
non ego natalem, rura paterna, locum

A.II,17,1: Paelignus

Pars me Sulmo tenet Paeligni tertia ruris,  
parva, sed inriquis ora salubris aquis

A.II,17,5: Paelignus

Arva pererrantur Paeligna liquentibus undis,  
et viret in tenero fertilis herba solo

A.III,16,1-3: Paelignus

Quare novum vatem, tenerorum mater Amorum:  
raditur haec elegis ultima meta meis;  
quos ego composui, Paeligni ruris alumnus

A.III,16,8: Paelignus

v. sopra s.v. Mantua

Il riferimento "Peligno" è senz'altro il più forte nella geopoetica degli *Amores* (in tutto 6 volte, rispetto alle 4 complessive di "Roma" e "Romani", in parte compensate dalle 4 occorrenze di "Quirite/i" e "Quirino" e dalle 5 occorrenze dell'antonomastica "Urbe"; ma si noti pure l'incidenza "eversiva" delle 5 occorrenze di "Sabine" e "Sabino"! ). In tale riferimento mi sembra di poter scorgere una dominanza acquatica, secondo un'equivalenza latamente erotica, implicitamente espressa nell'evocazione di una natura lussureggiante.

A.III,8,51-52: Quirinus

Qua licet, adfectas caelum quoque: templa Quirinus,  
Liber et Alcides et modo Caesar habet

A.III,15,9-10: Quiris

Ignoto meretrix corpus iunctura Quiriti  
opposita populum submovet ante sera

A.I,7,29-30: Quirites

*An, si pulsassem minimum de plebe Quiritem,  
plecterer, in dominam ius mihi maius erit?*

A.III,2,73-74: Quirites

*Favimus ignavo. Sed enim revocate, Quirites,  
et date iactatis undique signa togis*

Se si leggono attentamente questi quattro passi, magari allargando doverosamente la lettura ai loro contesti, si fa una scoperta interessante, che suona conferma ad un'osservazione circa la natura latamente "eversiva" della poesia di Ovidio (a parte le emblematiche, in questa prospettiva, "Metamorfosi"!): I "Quiriti" insomma non ci fanno una bella figura, sia che il loro fondatore, Romolo Quirino appunto, con la buona compagnia di... Cesare (!), cerchi di guadagnarsi persino il cielo, in un contesto in cui si stigmatizza la vanagloria umana; sia che il Quirite di turno sia uno sconosciuto puttaniere; sia che esso si configuri non tanto come un "quidam de populo" ma addirittura come un "minimus de plebe", per altro oggetto delle percosse del poeta; sia infine che molti e anonimi Quiriti facciano un tifo becero e negativo allo "stadio", mentre il poeta è tutto intento a riparare -con accostamento...un tantino interessato- la sua donna dallo svolazzare delle toghe (segno, appunto, di disapprovazione).

A.I,15,25-26: Roma

*Tityrus et fruges Aeneiaque arma legentur,  
Roma triumphati dum caput orbis erit*

A.II,9,15-18: Roma

*Tot sine amore viri, tot sunt sine amore puellae:  
hinc tibi cum magna laude triumphus eat.  
(Roma, nisi immensum vires promosset in orbem,  
stramineis esset nunc quoque tecta casis)*

A.III,16,10: Roma

*Quam (sc. Paelignam gentem!) sua libertas ad honesta coegerat arma,  
cum timuit socias anxia Roma manus*

A.II,13,23: Romani

*Femina Romanis etiamnunc Urbe recenti  
immisit soceros armaque saeva dedit*

La nostra impressione si rafforza non appena ci misuriamo con il nome epocale di Roma: in un caso si tratta sì di Roma trionfante, ma la lunga durata della poesia di Virgilio è quella che conta; in un altro il trionfo spetta a Cupido, che è, non tanto rispettosamente per Roma, assimilato a Roma; nel terzo passo citato la gente peligna (e Ovidio con lei!) si oppone addirittura ad una Roma colta da una crisi di ansia; infine son donne (e donne sabine!) che mettono contro Sabini e Romani, nel momento in cui l'Urbe è ancora qualcosa del tutto "recente". Si può dubitare ancora del programma "politico" di Ovidio?

A.III,4,37-40: Romulus

*Rusticus est nimium, quem laedit adultera coniunx,  
et notos mores non satis Urbis habet,  
in qua Martigenae non sunt sine crimine nati  
Romulus Iliades Iliadesque Remus*

Anche il padre della patria, il Romolo pseudoeponimo di Roma (non può essere eponimo un nome derivato, per di più derivato con un suffisso che allude ad un etnico di provenienza e quindi acquisito fuori di Roma, presumibilmente a Gabii) denuncia origini "non...sine crimine", ma -sembra dirci Ovidio- quando c'è l'amore di mezzo si può ben essere figli di una vestale e di Marte. Quanto a Ilia, disperata per la crudeltà di Amulio ed anche per una certa brutalità di Marte, si consola -come abbiamo visto- con l'Aniene... Siamo proprio sicuri che Ovidio sia fino in fondo rispettoso delle origini di Roma?

A.I,8,39-40: Sabinae

*Forsitan immundae Tatio regnante Sabinae  
noluerint habiles pluribus esse viris*

A.II,4,15-16: **Sabinae**

*Aspera si visa est rigidasque imitata Sabinas,  
velle sed ex alto dissimulare puto*

A.III,8,61-62: **Sabinae**

*At nunc, exaequet tetricas licet illa Sabinas,  
imperat ut captae, qui dare multa potest*

A.I,10,49-50: **Sabinus**

*Non fuit armillas tanti pepigisse Sabinas  
ut premerent sacrae virginis arma caput*

A.II,19,27-28: **Sabinus**

*Quam cito de toto rediit meus orbe Sabinus  
scriptaque diversis rettulit ipse locis!*

Nel blocco delle citazioni "sabine" spiccano le prime tre, che configurano donne "immundae" (cioè "senza ornamenti"), "rigidae" sul piano della disponibilità sessuale (con qualche ovidiano dubbio al riguardo), "tetricae" (cioè austere al punto da essere "rocciose", se è vero -come è vero- che la *Tetrica* è un monte scosceso proprio nella Sabina, cf. Virgilio, *Aen.* 7,713 e cfr. pure la *Tetrica rupes* di Silio Italico). Ma "sabini" possono essere anche certi braccialetti, per i quali Tarpa fa pazzie fino a tradire Roma, e "Sabino" si può chiamare un caro amico di Ovidio, per di più poeta anche lui e piuttosto giramondo.

A.I,8,99-100: **Sacra via**

*Munera precipue videat quae miserit alter:  
si dederit nemo, Sacra rogando Via est*

Nel quadro di accese schermaglie amorose, nelle quali la gelosia mette il suo acre condimento, contano molto i regali; se, nonostante tutto, mancano, bisogna andare a comprarli. Dove? Ma alla "Via Sacra" naturalmente, il più accreditato... "centro commerciale" di Roma antica!

A.II,17,1: **Sulmo**  
v. sopra, s.v. **Paelignus** (II,17,1)

A.III,16,11-14: **Sulmo**

*Atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi  
moenia, quae campi iugera pauca tenent,  
"quae tantum" dicit "potuistis ferre poetam,  
quantulacumque estis, vos ego magna voco"*

A me pare che in questo caso Ovidio abbia un vero e proprio momento di tenerezza, ripensando alla sua piccola ed amatissima città natale. Quanto al "quantulacumque", graziosissimo nella sua morfologia valutativa, se da una parte anticipa certi vezzi linguistici di Apuleio, dall'altra recupera -con una opportuna *variatio*- il "qualecumque" applicato al "lepidum novum libellum" catulliano.

A.III,6,46: **Tibur**

*Nec te praetereo, qui per cava saxa volutans  
Tiburis Argei pomifer arva rigas*

Il discorso è rivolto al fiume Aniene (v. sopra) "pomifer" ("che genera frutti") così come il Po è "populifer" (v. sopra). Con grande efficacia vengono descritti in due versi due diversi momenti del decorso del fiume, quello montano ("per cava saxa volutans") e quello pianeggiante ("arva rigas"). La tensione tra montagna e pianura, tratto saliente del paesaggio appenninico, trova qui la sua compendiosa espressione poetica.

**Urbs (Roma)**

A.II,4,47:

*Denique quas tota quisquam probat Urbe puellas,  
noster in has omnis ambitiosus amor*

A.II,13,23:  
v. sopra, s. v. **Romani**

A.II,15,15-16:

*Ilia si tumido geminos in ventre necasset,  
casurus dominae conditor Urbis erat*

A.III,1,21:

*Fabula, nec sentis, tota iactari in Urbe,  
dum tua praeterito facta pudore refers*

A.III,4,38:

v. sopra, s.v. **Romulus**

Da queste citazioni, a onor del vero, non scaturisce una "Urbe" oraziana, talmente grande che l'"almo Sole", che ogni giorno nasce "diverso e identico" non può "contemplare nulla di più grande". No: è una città, semmai, delle donne ("puellae", per l'esattezza), dove Ovidio, perso ogni ritegno ("praeterito... pudore"), diventa la "favola" di tutti, dal momento che racconta i fatti suoi a tutti...e magari li mette in versi!

A.III,16,7: **Verona**

v. sopra, s.v. **Mantua**

## HEROIDES

La marcia etnotoponomastica della poesia ovidiana cambia completamente nelle *Heroides* e viene in primo piano una Sicilia topica, dove il grande protagonista è il vulcano (H.XV,11: **Aetna**; H.XV,12: **Aetnaeus**); permane il riferimento d'obbligo a Venere (naturalmente H.XV,57: **Erycina**) e, accanto ad un isolato H.VII,12: **Italus**, si assiste al dominio incontrastato di H.XV,57: **Sicanus**, di H.XV,51: **Sicelis** (Nunc tibi **Sicelides** veniunt nova praeda puellae), H.XV,52: **Sicelis** (quid mihi cum Lesbo? **Sicelis** esse volo) e, ovviamente, del più prezioso H.XII,128: **Trinacria**. In questo caso mi limito a far notare l'eloquenza e *contrario* della scomparsa di tutti gli etnici e toponimi incontrati precedentemente ed il preziosismo, nel caso di "Sicelis", della derivazione in *-id-* alla greca, per altro con un importante precedente virgiliano ("Sicelides Musae, paulo maiora canamus!", *Ecloga* IV,1).

## ARS AMATORIA

Questa famosa (e malfamata) raccolta poetica ha, geopoeticamente parlando, un paesaggio più mosso. È vero che in *Ars* III, 490 ricompare il già accreditato **Aetnaeus**, ma è altrettanto vero che in *Ars* I, 411 compare il mai comparso prima **Allia**, fiumicello latino tristemente famoso per una tremenda sconfitta subita dai Romani ad opera dei Galli (390 a.C.). Il paesaggio resta variegato con *Ars* III, 150: **Alpes**, *Ars* I, 255: **Baiae**, *Ars* III, 409: **Calaber**, *Ars* I, 511: **Campus** (cfr. anche *Ars* III, 385: **Campus**), *Ars* III, 115: **Capitolia**, *Ars* I, 136: **Circus** (cfr. anche *Ars* I, 163: **Circus**, *Ars* I, 406: **Circus**). Si tratta in questi ultimi casi di già visti toponimi urbani, cosa inevitabile nei circuiti erotici, che aspirano ad essere confortevoli e comodi. Né può mancare il topico richiamo alla sicilianissima *Ars* II, 420: **Eryx**, che si porta dietro la non meno siciliana *Ars* II, 517: **Hybla** (cfr. pure *Ars* III, 150: **Hybla**). Di area centro-italiana sono *Ars* I, 202: **Latium**, (cfr. ancora *Ars* III, 338: **Latium**), *Ars* I, 412: **Latius** (con valore di aggettivo e con sapore più arcaico rispetto a "Latinus"), *Ars* II, 102: **Marsus**. Con *Ars* I, 105: **Palatia** (cfr. anche *Ars* III, 119: **Palatia**, *Ars* III, 389: **Palatia**) si ritorna a Roma e proprio Roma incassa all'incirca lo stesso successo degli *Amores* cumulando insieme a **Romanus** ben 6 occorrenze (*Ars* I, 55, 59; III, 113, 337; per l'etnico cfr. *Ars* I, 209, 457). All'immane *Ars* I, 101, 131: **Romulus** si affiancano le altrettanto immane *Ars* I, 102: **Sabinae**. Anche in questo caso abbiamo la nota, anzi notoria *Ars* II, 266: **Sacra via**. Presenti popoli ed etnici dell'Italia centrale (*Ars* I, 111; III, 386: **Tuscus**; *Ars* III, 303: **Umbri**), meno vistosamente presente è in questo caso la troppo emblematica **Urbs** (*Ars* I, 174; III, 633).

## REMEDIA AMORIS

Ormai stanche repliche sono R.491: **Aetna** e R.220: **Allia** (v. sopra). Merita una menzione (assai cursoria) R.549: **Collina** (porta), mentre con R. 797: **Daunius** e con R. 550: **Eryx** si riprende, con una leggera deviazione apula, la già nota via meridionale. Molto, troppo romano è invece il R. 561: **Puteal** e, siccome siamo di nuovo a Roma, ecco che il grande nome compare, sì, ma una sola volta (R. 223: **Roma**), affiancato da un ovvio, ma mai comparso finora R. 257: **Tiberinus**. Una sola volta, tanto per fare le cose pari, tocca anche ad **Urbs** (R. 292).

## MEDICAMINA FACIEI

In quest'operetta ovidiana etnici e toponimi che rispondono all'appello sono: *M.* 39: **Marsus** (in omaggio al detto: non si può vincere senza o contro i Marsi), *M.* 11: **Sabinae** (le onnipresenti, direi "prezzemolesche" figure femminili!). L'etnico di matrice greca *M.* 41: **Temesaeus** si accompagna ai celebri bronzi di questa seminale città della più antica Italia, mentre *M.* 65: **Tuscus** ci riconduce a quella medietà italica che tanto piaceva ad Ovidio e, vi confesso, piace anche a me.

## METAMORPHOSES

Nell'opera maggiore di Ovidio ci sono nomi che compaiono pochissimo (ad es. *XV.* 54: **Aesareus** e *XV.* 23: **Aesaris**, che si riferiscono ad un fatidico idronimo del Bruttium), mentre ce ne è uno che batte tutti i record ed è ancora una volta il gigante di fuoco, il fin troppo emblematico *II.* 220: **Aetna** (altre attestazioni: *V.* 352; *V.* 442; *VIII.* 260; *XIII.* 770; *XIII.* 868; *XIII.* 877; *XIV.* 1; *XIV.* 160; *XIV.* 188; *XV.* 340). Se *XIV.* 609: **Alba**, *XIV.* 674: **Albani** (montes), *XIV.* 328: **Albula** ci riportano con *XIV.* 329: **Almo** nell'Italia centrale e, più esattamente, nel Latium Vetus, *XV.* 279: **Amenanus** e *V.* 417: **Anapus** ci ripiombano in Sicilia, l'altro grande polo poetico di Ovidio, e per (s)fuggirne il fascino bisognerà tornare a *XIV.* 329: **Anien** e a *XIV.* 718: **Antium** o rifugiarsi in *II.* 226: **Appenninus**. Nel caso di *XIV.* 517: **Apulia** non ci allontaniamo troppo, con *XIV.* 580: **Ardea** e *XV.* 488: **Aricia** siamo di nuovo a casa. Una dilatata e levigata vaghezza circonda il molto evocativo *V.* 350: **Ausonia** (cfr. anche *XIII.* 708; *XIV.* 7; *XIV.* 77; *XIV.* 320; *XIV.* 772; *XIV.* 786; *XV.* 647; *XV.* 693), che ha una salienza quasi pari a quella dell'**Aetna** (v. sopra). A Roma si torna con un buon epónimo di un colle importante: *XIV.* 620: **Aventinus** (rex) e con *I.* 561: **Capitolium** (cfr. anche *II.* 538; *XV.* 589; *XV.* 828; *XV.* 841). Se si viaggia con la nave di Esculapio si toccano luoghi e nomi di volta in volta strani e diversi: prima di arrivare a *XV.* 709: **Caprae**, si toccano (si fa per dire) *XV.* 705: **Caulon** e prima ancora *XV.* 704: **Celennia** (prae-rupta). Mirabile è la storia della ninfa e della fonte (sono la stessa cosa o la stessa persona) della ninfa siciliana *V.* 409, 412: **Cyane**. Ma l'enor-

me arazzo etnotoponomastico delle Metamorfosi richiederebbe per un'adeguata (o solo fuggevole?) descrizione molto più tempo del molto tempo che mi prendo. Non mi resta allora –salvo qualche inevitabile sosta o commento– che la vertigine dei *nuda nomina*: *XV.* 315: **Crathis**; *XV.* 52: **Crimisa**; *XV.* 15, 55: **Croton**; la molto evocativa *XIV.* 104: **Cuma** (cfr. anche *XIV.* 121; *XIV.* 13; *XV.* 712); *XIV.* 778, *XV.* 7: **Cures**, la città dell'illustre Numa; *XIV.* 458, 510: **Daunus**; *II.* 324, 372: **Eridanus**, designazione concorrente del Po; *XIV.* 83: **Eryx** (rex); *II.* 221 e *V.* 363: **Eryx** (mons); l'immane *XV.* 558: **Etruscus**; *XIV.* 330: **Farfarus**; *V.* 385: **Henna** (ancora in Sicilia!); *I*<sup>XV</sup>, 711: **Herculea urbs**; *II.* 258, 325: **Hesperia** (altro nome con **Ausonia** della più antica Italia); *XV.* 703: **Iapygia**; *XIV.* 89: **Inanime** (l'isola d'Ischia!); *XV.* 739: **Insula** (Tiberina); *IV.* 535; *XV.* 50, 700: **Ionium**; *XV.* 291, 701: **Italia** e *XIV.* 17 e *XV.* 9: **Italicus**, nonché *XV.* 59: **Italus**; *XV.* 13 e *Xv.* 701: **Lacinius**; *XV.* 481: **Latiaris**; *XIV.* 449, 570: **Latinus** (rex) e *XIV.* 611: **Latinus** (suo successore), nonché il semplice etnico *II.* 366, *XIV.* 610, 623: **Latinus**; *XIV.* 452: **Latium**; *I.* 560, *XIV.* 326, 390, 422, 632, *XV.* 486, 582, 626, 742: **Latius** (si noti la copiosità non casuale della documentazione); *XIV.* 336, 342, 598: **Laurens**; *XV.* 728: **Lavinium**; *XV.* 708: **Leucosia**; *II.* 370: **Ligures**; *XV.* 714: **Liternum**; *XIV.* 513: **Messapi**; *XV.* 716: **Minturnae**; *XV.* 823: **Mutina**; *XIV.* 330: **Nar**; *XV.* 705: **Narycia**; *XIV.* 328, 599: **Numicius**; *V.* 499, 640: **Ortygia**; *V.* 351, *XIII.* 725: **Pachynos**; *II.* 258: **Padus**; *XIV.* 622, *XV.* 560: **Palatinus**; *I.* 176 e *XIV.* 333, 822: **Palatium**; *V.* 406: **Palicorum Stagna**; *V.* 350, *XII.* 727, *XV.* 706: **Peloros**; *XV.* 708: **Paestum**; *XIV.* 513: **Peucetii**; *XV.* 90: **Pithecusae**; *XIV.* 89: **Prochyte**; *XIV.* 607, 828, 834, 836, 851, *XV.* 572, 756, 862, 863: **Quirinus**; *XIV.* 823: **Quiris**; *XV.* 600: **Quirites**; *XIV.* 5, 48: **Rhegion**; *XV.* 431, 597: **Roma** (si noti l'assoluta esiguità delle occorrenze e soprattutto la loro tardiva comparsa sequenziale a conferma del carattere "antiromano" delle Metamorfosi!). La cosa non si rimedia con *I.* 201: **Romanus** a cui seguono, sì, *XIV.* 800, 809, *XV.* 637, 654, 736, 826, 877, ma troppo tardivamente (e quasi ... a sconto di pena). Altri nomi: *XV.* 705: **Romethium**; *XIV.* 845, *XV.* 625: **Romuleus**; *XIV.* 799 e *XV.* 561: **Romulus** (anche questi un po' in ritardo!); *XIV.* 451, 528, 567: **Rutulii** (mica male!), *XIV.* 797: **Sabini** e *XIV.* 775, 800, 832, *XV.* 4: **Sabinus** (ancora meglio!); *XV.* 51: **Sallentinus**; *XV.* 702: **Scylaceus**; *V.* 464, 495, *XIII.* 724: **Sicania** e *XV.* 279: **Sicanius** e, come se non bastasse, *V.* 412: **Sicelis**; *VII.* 65, *VIII.* 283, *XII.* 770, *XIV.* 7, *XV.* 706, 825: **Siculus**. Lo

equilibrio rispetto a Roma e Romanus è evidente e conferma e *contrario* il già detto. Altri (e definitivi) nomi: XV, 715: *Sinuessa*; XV, 711: *Stabiae*; XV, 710: *Surrentinus*; XIII, 750: *Symaethis*; XIII, 77: *Symaethius*; XV, 51 e 315: *Sybaris*; XV, 50: *Tarentum*; XIV, 776: *Tarpeia* e XV, 866: *Tarpeius*; VII, 207: *Temesaeus* e XV, 707: *Temese* (l'emblematica città del bronzo!); XV, 52: *Thurinus*; II, 259, XIV, 426, 448, XV, 432, 624: *Thybris*; XV, 728: *Tiberinus*; XIV, 614: *Tiberinus* (rex); XV, 717: *Trachas*; V, 476: *Trinacria*; V, 347: *Trinacris*; XIV, 452: *Tyrrhenia*; III, 576, 696, IV, 23, XIV, 8, XV, 553, 577: *Tyrrhenus* (un altro premio ovidiano all' "alterità!"); III, 624, XIV, 223, 615: *Tuscus* (altra conferma!); XV, 51: *Veretum*; XV, 715: *Volturnus*. Mi astengo da ulteriori commenti: i dati, come si vede, se si vuole vedere, parlano assai chiaro.

#### FASTI

Per questa opera mi limito a registrare i dati da me raccolti senza ulteriori commenti:

IV, 468: *Acis*; IV, 475: *Acragas*; I, 717, IV, 161: *Aeneades* (Romani); VI, 721: *Aequi*; III, 93: *Aequiculus*; I, 574: *Aetnaeus*; IV, 491: *Aetne*; IV, 43, 44: *Alba* (rex); II, 499: *Alba Longa*; III, 89: *Albani*; III, 91: *Albanus*; II, 389: *Albula*; IV, 68, V, 646: *Albula*; II, 67, VI, 105: *Alernus*; VI, 722: *Algidus*; II, 601, IV, 337, 340: *Almo*; VI, 358: *Alpinus*; IV, 467: *Amenanus*; IV, 469: *Anapus*; IV, 76: *Apulus*; I, 581: *Ara Maxima*; II, 882: *Ara Pacis*; II, 721, 727, 729: *Ardea*; IV, 423: *Arethusa*; IV, 873: *Arethusa* ("utque Syracusas *Arethusidas* abstulit armis/Claudius et bello te quoque cepit, *Eryx*"); III, 791: *Argei*; VI, 59: *Aricia*; III, 91, 263, VI, 756: *Aricinus*; IV, 624: *Atria Libertatis*; IV, 329: *Atria Tiberina*; VI, 263: *Atria Vestae*; IV, 290: *Ausonia*; II, 93-94: *Ausonis* ("Nomen *Arionium* Siculas impleverat undas/captaque erat lyricis *Ausonis* ora sonis"); I, 55, 542, 619, IV, 266, V, 588, 658, VI, 504: *Ausonius*; IV, 51: *Aventinus* (rex); III, 295, VI, 518: *Aventinus* (mons); I, 551, III, 329, 884, IV, 67, 816, VI, 82, 728: *Aventinus* (agg.); III, 667: *Bovillae*; III, 522, 835: *Caelius* (mons); II, 135: *Caenina*; V, 162: *Calabre*; III, 582: *Camere*; IV, 477: *Camerina*; I, 464, II, 860, III, 519, VI, 237: *Campus* (Martius); IV, 345, V, 673, VI, 192: *Capena* (porta); II, 69, VI, 186:

*Capitolinus*; I, 203, 453, II, 667, VI, 73, 351: *Capitolium*; II, 491: *Caprae palus*; II, 201: *Carmentis* (porta); IV, 710: *Carseolanus*; IV, 683: *Carseoli*; II, 392, IV, 391, 680, V, 189, 190, 597, 669, VI, 405, 477: *Circus* (Maximus); VI, 205, 209: *Circus* (Flaminius); II, 733, 785: *Collatia*; II, 787: *Collatinus*; IV, 871: *Collina* (porta); VI, 628: *Corniculanus*; VI, 194: *Corpus*; III, 581: *Crathis*; II, 205: *Cremera*; IV, 158: *Cumaeus*; II, 94: *Curensis*; II, 135, III, 201, 480, VI, 216: *Cures*; VI, 403: *Curtius* (lacus); IV, 469: *Cyane*; IV, 76: *Daunus*; IV, 478, 874: *Eryx*; III, 246, VI, 601, 683: *Esquiliae*; II, 435: *Esquilius*; I, 641, II, 444, IV, 880, VI, 361, 714: *Etruscus*; III, 89, 843, VI, 49: *Falisci*; I, 84, IV, 74: *Faliscus*; VI, 578: *Fenestella* (porta); III, 300: *Fons* (Aventinus); V, 552: *Forum* (Augustum); I, 258, II, 529, III, 704, VI, 396, 684: *Forum* (Romanum); II, 690, 702, 783: *Gabii*; II, 709: *Gabinus*; IV, 470: *Gela*; IV, 501: *Hadriacum* (mare); IV, 73: *Halaesus*; IV, 422, 455, 462: *Henna*; III, 90: *Hernicus*; I, 498: *Hesperia*; V, 475: *Himera*; I, 246: *Ianiculus*; I, 292, II, 194: *Insula* (Tiberina); IV, 566: *Ionium* (mare); I, 593: *Isaurus*; II, 441: *Italis*; IV, 64, 251: *Italus*; VI, 60: *Lanuvium*; II, 544, II, 601, IV, 43 (bis), : *Latinus* (rex); II, 359, III, 177, 247, V, 195, frg.6, 9: *Latinus* (agg.); I, 238, III, 85, IV, 253, VI, 48, 175, 202, 376: *Latium*; I, 539, 639, II, 270, III, 243, 606, IV, 42, 133, 879, 894, V, 91, VI, 507: *Latius*; II, 231, 279, III, 599, VI, 60: *Laurens*; III, 93: *Laurentes*; IV, 467: *Leontini*; VI, 639: *Livia porticus*; III, 132: *Luceres*; II, 381: *Lupercal*; VI, 142, 564: *Marsus*; II, 392: *Maximus* (Circus); IV, 471: *Megara*; I, 595: *Messana*; III, 664: *Mons Sacer*; IV, 627: *Mutinensis*; IV, 476: *Mylae*; IV, 905: *Nomentum*; VI, 396: *Nova* (via); III, 647, 653: *Numicius*; IV, 571: *Padus*; III, 95, IV, 685: *Paelignus*; IV, 953, V, 152, VI, 794: *Palatinus*; IV, 815: *Palatium*; IV, 479: *Pelorias*; VI, 62: *Praenestinus*; V, 294: *Publicius* (clivus); VI, 218: *Quirinalis*; I, 37, 69, 199, II, 475, 507, III, 41, IV, 56, 375, 808, 910, VI, 93, 375, 796: *Quirinus*; II, 479, 505, 849, III, 277, 349, IV, 187, 855, V, 597, VI, 631, 755: *Quirites*; III, 132: *Ramnes*; I, 59, 198, 210, 243, 644, 718, II, 550, III, 151, 180, IV, 157, 255, 270, 272, 389, 801, 806, V, 93, VI, 31, 58, 64, 257, 358, 424, 452: *Roma*; II, 480, III, 187, 196, 433, IV, 119, 259, VI, 50, 77, 732: *Romanus* (sost.); I, 86, II, 19, 136, 483, 684, 687, 721, III, 924, 75, 103, 245, 292, 882, V, 312, 585, 586, VI, 21, 396, 435, 623, 683: *Romanus* (agg.); II, 412: *Romula ficus*; II, 482, III, 67, V, 260: *Romuleus*; I, 29, 133, II, 365, 370, 376, 386, 432, 476, 492, 504, III, 97, 128, 197, 431, IV, 813, 818, 837, V, 47, 71, 75, 451, 479, VI, 63, 84, 793: *Romulus*; II, 412: *Rumina ficus*; V, 883, 891: *Rutili*; I, 261, 273, II, 431,

477, III, 95, IV 217: Sabini; I, 343, IV, 741, VI, 260: Sabinus (agg.); III, 664: Sacer (mons); IV, 289: Sardous; I, 237, V, 625, VI, 31, 383: Saturnius; V, 150: Saxum; VI, 609: Sceleratus (vicus); II, 93, IV, 872: Siculus; IV, 80, 81: Sulmo; VI, 277: Syracosios; IV, 873: Syracusae; I, 501: Tarentum; I, 79, VI, 34: Tarpeius; IV, 475: Tauromenum; VI, 192: Tecta (via); V, 441: Temesaeus; I, 242, II, 68, III, 524, IV, 572, V, 635, 637, VI, 228, 238, 502, 714: Thybris; II, 597: Tiberinis; II, 389, IV, 47: Tiberinus (rex); IV, 291, VI, 105: Tiberinus (sost.); IV, 329, V, 655: Tiberinus (agg.); II, 389, 520, IV, 337, V, 641, 655, 659, VI, 776: Tiberis; IV, 71, VI, 61, 665, 666, 670, 682: Tibur; III, 131: Titienses; VI, 565: Tolenus; VI, 765: Trasimenus; IV, 420: Trinacris; IV, 287: Trinacrius; I, 233, 500, II, 212, IV, 48, IV, 294, IV, 884, V, 628, VI, 201: Tuscus; II, 208, III, 723, IV, 893: Tyrrhenus; II, 95: Veiens; VI, 405: Velabra; I, 464: Virginea aqua; VI, 721: Volsci.

*peregrini libelli (Ep. ex P. I 1,3)*

*Vade, liber, verbisque meis loca grata saluta:  
contingam certe quo licet illa pede  
(Trist. I 1,15-16)*

Propongo, in questa seconda parte del mio intervento, un'antologia etnotoponomastica dei *peregrini libelli*, che presumo completa, allo scopo di far emergere il drammatico rovesciamento geopoetico in conseguenza della tristissima esperienza dell'esilio. Risulterà chiaramente alla fine come il panorama interiore del Poeta subisca un profondo rivolgimento, potentemente indiziato proprio da emergenze e salienze di nomi.

TRISTIA

T.II,261-262: Aeneades

*Sumpserit "Aeneadum genetrix" ubi prima, requiret,  
Aeneadum genetrix unde sit alma Venus*

T.V,2B,75: Aetna

*vel rapidae flammis urar patienter in Aetnae*

T.I,3,5-6: Ausonia

*Iam prope lux aderat, qua me discedere Caesar  
finibus extremae iusserat Ausoniae*

T.II,573-576: Ausonia

*His, precor, atque altiis possint tua numina flecti,  
o pater, o patriae cura salusque tuae!  
Non uti in Ausoniam redeam, nisi forsitan olim,  
cum longo poenae tempore victus eris*

T.V,5,39-40: Ausonia

*omnia nunc credo, cum tu non stultus ab Arcto  
terga vapor dederis Ausoniamque petas*

T.I,2,92: Ausonius

*Ausonios fines cur mea vela nolunt?*

**T.IV,1,89-90: Latinus**

*Sed neque cui recitem quisquam est mea carmina, nec qui  
auribus accipiat verba Latina suis*

**T.V,2B,65-68: Latinus**

*Nec me tam cruciat numquam sine frigore caelum  
glabraeque canenti semper onusta gelu,  
nesciaque est vocis quod barbara lingua Latinae,  
Graecaque quod Getico victa loquela sono est*

**T.V,7,57-58: Latinus**

*En pudet et fateor, iam desuetudine longa  
vix subeunt ipsi verba Latina mihi*

**T.V,10,37-38: Latinus**

*Barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli,  
et rident stolidi verba Latina Getae*

**T.IV,2,69-70: Latium**

*atque procul Latio diversum missus in orbem  
qui narret cupido, vix erit, ista mihi*

**T.II,205-206: Latius**

*Fas prohibet Latio quemquam de sanguine natum  
Caesaribus salvis barbara vincla pati*

**T.III,12,45-46: Latius**

*Is, precor, auditos possit narrare triumphos  
Caesaris et Latio reddita vota Iovi*

**T.IV,4,5-6: Latius**

*cuius in ingenio est patriae facundia linguae  
qua prior in Latio non fuit ulla foro*

**T.I,1,69-70: Palatium**

*Forsitan expectes, an in alta Palatia missum  
scandere te iubeam Caesareamque domum?*

**T.III,1,31-32: Palatium**

*Inde petens dextram "Porta est", ait, "ista Palati,  
hic Stator, hoc primum condita Roma loco est"*

**T.IV,2,3: Palatium**

*altaque velentur fortasse Palatia sertis*

**T.I,3,31-34: Quirinus**

*"Numina vicinis habitantia sedibus" inquam,  
"iamque oculis numquam templa videnda meis,  
dique relinquendi, quos urbs habet alta Quirini,  
este salutati tempus in omne mihi*

**T.I,8,37-38: Quirinus**

*Non ego te genitum placida reor urbe Quirini,  
urbe, meo quae iam non adeunda pede est*

**T.II,569-570: Quiris**

*Non igitur nostris ullum gaudere Quiritem  
auguror, at multos indoluisse malis*

**Roma**

**T.I,1,57:**

*Tu tamen i pro me, tu, cui licet, aspice Romam*

Ovidio si rivolge al libro dei T.

**T.I,3,61-62:**

*Denique: "Quid propero? Scythia est, quo mittimur -inquam-  
Roma relinquenda est. Utraque iusta mora est*

**T.I,5,69-70:**

*sed quae de septem totum circumspicit orbem  
montibus, inperii Roma deumque locus*

**T.I,8,33:**

*Quid, si dumtaxat Romae mihi cognitus esses*

**T.II,321:**

*Nec mihi materiam bellatrix Roma negabat*

**T.III,1,31-32:**

*Inde petens dextram "Porta est", ait, "ista Palati,  
hic Stator, hoc primum condita Roma loco est"*

**T.III,2,21-22:**

*Roma domusque subit desideriumque locorum  
quicquid et amissa restat in urbe mei*

**T.III,7,51-52:**

*dumque suis victrix omnem de montibus orbem  
prospiciet domitum Martia Roma legar*



T.IV,1,105-106:

*Tu quoque non melius, quam sunt mea tempora, carmen,  
interdicta mihi, consule, Roma, boni*

T.V,1,73-74:

*Nec me Roma suis debet conferre poetis:  
inter Sauromatas ingeniosus eram*

T.V,4,1-4:

*Litore ab Euxino Nasonis epistula veni,  
lassaque facta mari lassaque facta via,  
qui mihi flens dixit "Tu, cui licet, aspice Romam.  
Heu quanto melior sors tua sorte mea est!"*

**Romanus**

T.II,155-156:

*Per superos igitur, qui dant tibi longa dabuntque  
tempora, Romanum si modo nomen amant*

T.II,197:

*Hactenus Euxini pars est Romana Sinistri*

T.II,221:

*Non ea te moles Romani nominis urget*

T.II,243-244:

*Non tamen idcirco legum contraria iussis  
sunt ea Romanas erudiuntque nurus*

Qui si riferisce all'*Ars amatoria*

T.II,422:

*et Romanus habet multa iocosa liber*

Allusione alla poesia "leggera" da Catullo in poi

T.III,3,63:

*inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras*

allusione, nel quadro della dottrina pitagorica, alla sua morte in terra straniera

T.IV,2,43-46:

*Crinibus en etiam fertur Germania passis  
et ducis invicti sub pede maesta sedet,  
collaque Romanae praebens animosa securi  
vincula fert illa, quae tulit arma, manu*

qui si riferisce alla vittoriosa campagna di Germania di Druso il maggiore, da cui poi il titolo di Germanico

T.V,2,35-36:

*Ille deus, bene quo Romana potentia nixa est,  
saepe suo victor lenis in hoste fuit*

T.V,7,55

*Ille ego Romanus vates - ignoscite, Musae -  
Sarmatico cogor plurima more loqui*

T.I,5,23-24: **Rutulus**

*Si non Euryalus Rutulos cecidisset in hostes,  
Hyrtacidae Nisi gloria nulla foret*

T.III,2,55: **Siculi**

*Quid mihi cum Siculis inter Scythiamque Getasque?*

T.III,11,41: **Siculus**

*quique bovem Siculo fertur donasse Tyranno*

Il riferimento è a Perillo, inventore di un bue di bronzo, usato dal tiranno Falaride per bruciare vivi i suoi prigionieri e prima vittima della sua invenzione

T.IV,10,3: **Sulmo**

*Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis,  
milia qui noviens distat ab urbe decem*

T.V,1,31: **Thybris**

*Quot frutices silvae, quot flavas Thybris harenas*

T.V,13,22: **Trinacris**

*et careat dulci Trinacris Hybla thymo*

Qui T. è aggettivo (in *-id-* come *Aethalis Ilva* e *Sicanis Aetna?*)

## IBIS

### I.619: Aethalos

*Aethalon ut vita spoliavit Isindius hospes*

per ulteriori notizie e opportune verifiche cfr. Callimaco, *Aitia* fr.78 Pf.

### I.413-414: Aetna

*Qualis Achaemenidae, Sicula desertus in Aetna  
Troica cum vidit vela venire, fuit*

### I.595-596: Aetna

*Aut, ut Trinacrius, salias super ora Gigantis,  
plurima qua flammis Sicanis Aetna vomit*

### I.267-268: Aetnaeus

*pastor ut Aetnaeus, cui casus ante futuros  
Telemus Eurymides vaticinatus erat*

### I.217: Allia

*Haec est, in fastis cui dat gravis Allia nomen*

il 18 luglio del 390 a.C., data della sconfitta dei Romani sul fiume Allia ad opera dei Galli Senoni.

### I.197: Hybla

*Nam neque, quot flores Sicula nascantur in Hybla*

### I.279-280: Romanus (sost.)

*Vel, quae qui redimi Romano turpe putavit  
a duce Puniceo pertulit, ipse feras*

### I.629-630: Rutulus

*quam quos cum Rutulo morti Rhamneta dederunt  
impiger Hyrtacides Hyrtacidaeque comes*

### I.595-596: Sicanis

*Aut, ut Trinacrius, salias super ora Gigantis,  
plurima qua flammis Sicanis Aetna vomit*

Per il sintagma toponomastico cfr. PII,3,83-84: Aethalis Ilva. In entrambi i casi si evince una formazione in *-id-* di modello greco, che ritorna pure nel nome della prima incarnazione di Pitagora secondo la notizia di Diogene Laerzio VIII 4

### I.547-548: Syracosius

*Utve Syracosio praestricta fauce poetae,  
sic animae laqueo sit via clausa tuae*

### I.197: Siculus

*Nam neque, quot flores Sicula nascantur in Hybla*

### I.413-414: Siculus

*Qualis Achaemenidae, Sicula desertus in Aetna  
Troica cum vidit vela venire, fuit*

### I.512: Tiberinus

*nomina des rapidae, vel Tiberinus, aquae*

Tiberino, re del Lazio, annegato nel fiume Albula, cambiò il suo nome in quello di Tevere (cfr. *Met.* XIV 614-616; *Fast.* IV, 47-48)

### I.136: Tiberis

*dum Tiberis liquidas Tuscus habebit aquas*

### I.595-596: Trinacrius

*Aut, ut Trinacrius, salias super ora Gigantis,  
plurima qua flammis Sicanis Aetna vomit*

### I.136: Tuscus

*dum Tiberis liquidas Tuscus habebit aquas*

## EPISTULAE EX PONTO

### PI,1,35: Aeneades

*fert liber Aeneaden, et non iter omne patebit?*

con riferimento ad Augusto, in quanto discendente da Enea tramite la *gens Iulia*, ma anche riferibile ad un Romano, quale ad es. Scipione, in Silio Italico

### PII,3,83-84: Aethalis

*Ultima me tecum vidit maestisque cadentis  
exceptit lacrimas Aethalis Ilva genis*

**P. II, 2, 113-114: Aetnaeus**  
*Nec tamen Aetnaeus vasto Polyphemus in antro  
accipiet voces Antiphatesve tuas*

**P. II, 10, 23-24: Aetnaeus**  
*Vidimus Aetnaea caelum splendescere flamma,  
subpositus monti quam vomit ore Gigans*

**P. I, 8, 67-68: Albanus**  
*Umbria nunc revocat, nec non Albana petentem  
Appia ferventi ducit in arva rota*

**P. I, 5, 21-22: Alpes**  
*Torquet enim fortuna parum, nisi Lixus in Hebrum  
confluat, et frondes Alpibus addat Atho*

**P. IV, 7, 5-6: Alpinus**  
*Accedet voci per te non irrita nostrae,  
Alpinis iuvenis regibus orte, fides*

**P. II, 10, 25-26: Anapus**  
*Hennaeosque lacus et olentis stagna Palici,  
quaque suis Cyanen miscet Anapus aquis*

**P. I, 8, 67-68: Appia (via)**  
*Umbria nunc revocat, nec non Albana petentem  
Appia ferventi ducit in arva rota*

**P. II, 7, 44-45: Appia (via)**  
*nec magis est curvis Appia trita rotis,  
pectora quam mea sunt serie calcata malorum*

**P. I, 2, 81-82: Ausonius**  
*Maxima pars hominum nec te, pulcherrima, curat,  
Roma, nec Ausonii militis arma timet*

**P. II, 2, 70: Ausonius**  
*Promovet Ausonium filius imperium  
sc. Tiberio*

**P. III, 2, 101-102: Ausonius**  
*Quid facere Ausonia geniti debetis in urbe,  
cum tangant duros talia facta Getas?*

**P. IV, 8, 85-86: Ausonius**  
*clausaque si misero patriae est, ut ponar in ullo,  
qui minus Ausonia distet ab urbe, loco*

**P. IV, 14, 37-38: Ausonius**  
*Non loca sed mores scriptis vexavit amaris  
Scepsius Ausonios, actaque Roma rea est*

**P. IV, 15, 17: Campania**  
*quam tua, rus oculi domini, Campania, gratum*

**P. I, 8, 37: Campus**  
*Gramina nunc Campi pulchros spectantis in hortos*

**P. I, 8, 65: Campus**  
*Te modo Campus habet, densa modo porticus umbra*

**P. III, 1, 135-136: Capitolium**  
*cum domus Augusti, Capitoli more colenda,  
laeta, quod est et sit, plenaque pacis erat*

**P. IV, 9, 5: Capitolium**  
*ut, quoniam sine me tanges Capitolia consul*

**P. I, 4, 15-16: Circus**  
*Occidet, ad Circi si quis certamina semper  
non intermissis cursibus ibit equus*

**P. I, 8, 41-44: Clodia (via)**  
*Non meus amissos animus desiderat agros,  
ruraque Paeligno conspicienda solo,  
nec quos piniferis positos in collibus hortos  
spectat Flaminiae Clodia iuncta viae*

**P. II, 8, 41-42: Cumaesus**  
*Sic pater in Pylios, Cumaesos mater in annos  
vivant, et possis filius esse diu*

**P. II, 10, 25-26: Cyane**  
*Hennaeosque lacus et olentis stagna Palici,  
quaque suis Cyanen miscet Anapus aquis*

**P. IV, 2, 9-10: Falernus**  
*Quis mel Aristaeo, quis Baccho vina Falerna,  
Triptolemo fruges, poma det Alcinoos?*

P.4,4,31-32: **Faliscus**  
*colla boves niveos certae praebere securi,  
quos aluit campis herba Falisca suis*

P.4,8,41-42: **Faliscus**  
*Agnaque tam lactens quam gramine pasta Falisco  
victima Tarpeios inficit icta focos*

PI,8,41-44: **Flaminia (via)**  
*Non meus amissos animus desiderat agros,  
ruraque Paeligno conspicienda solo,  
nec quos piniferis positos in collibus hortos  
spectat Flaminiae Clodia iuncta viae*

PII,11,28: **Fundanus**  
*maxima Fundani gloria, Rufe, soli*

PII,10,25-26: **Hennaeus**  
*Hennaeosque lacus et olentis stagna Palici,  
quaque suis Cyanen miscet Anapus aquis*

P.II,7,26: **Hybla**  
*altaque quam multis floreat Hybla thymis*

P.IV,15,9-10: **Hybla**  
*Africa quot segetes, quot Tmolia terra racemos,  
Quot Sicyon bacas, quot parit Hybla favos*

PII,3,83-84: **Ilva**  
*Ultima me tecum vidit maestisque cadentis  
excepit lacrimas Aethalis Ilva genis*

PIV,5,6: **Ionius**  
*et maris Ionii transieritis aquas*

P.IV,16,9: **Latium**  
*quique dedit Latio carmen regale Severus*

PII,3,75: **Latius**  
*me tuus ille pater, Latiae facundia linguae*

P.IV,13,45: **Latius**  
*-sic capto Latius Germanicus hoste catenis*

P.IV,16,5: **Marsus**  
*Cumque foret Marsus magnique Rabirius oris*

Domizio Marso fu un celebre scrittore di epigrammi, compose un poema epico (*Amazonis*), elegie e *fabellae* (cfr. Mart. V 5, 6; VII 29, 5; Quint. VI 3, 104)

P.I,8,41-44: **Paelignus**  
*Non meus amissos animus desiderat agros,  
ruraque Paeligno conspicienda solo,  
nec quos piniferis positos in collibus hortos  
spectat Flaminiae Clodia iuncta viae*

P.IV,14,47-50: **Paelignus**  
*Molliter a vobis mea sors excepta, Tomitae,  
tam mites Graios indicat esse viros.  
Gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo  
non potuit nostris lenior esse malis*

P.II,4,27-28: **Paestanus**  
*Nec Babylon aestum, nec frigora Pontus habebit  
calthaque Paestanas vincet odore rosas*

P.II,8,17: **Palatium**  
*Quid nostris oculis nisi sola Palatia desunt?*

PII,10,25-26: **Palicus**  
*Hennaeosque lacus et olentis stagna Palici,  
quaque suis Cyanen miscet Anapus aquis*

P.I,5,73-74: **Quirinus**  
*Dividimur caelo, quaeque est procul urbe Quirini,  
aspicit hirsutos comminus Ursa Getas*

P.IV,5,17: **Quiris**  
*Aut reget ille suos dicendo iura Quirites*

PIV,15,11: **Quiris**  
*Confiteor: testere licet. Signate Quirites!*

### Roma

PI,2,81-82:  
*Maxima pars hominum nec te, pulcherrima, curat,  
Roma, nec Ausonii militis arma timet*

P.I,3,37:

*Quid melius Roma? Scythico quid frigore peius?*

P.I,4,31-32:

*Innctior Haemonia est Ponto, quam Roma, Sinistro,  
et brevius, quam nos, ille peregit iter  
Il riferimento è al viaggio di Giasone*

P.I,5,68:

*Quem fortuna dedit, Roma sit ille locus*

P.I,8,23-24:

*Teque, quod et praestat - quid enim tibi plenius optem? -  
Martia cum magno Caesare Roma probet*

P.II,1,21-24:

*Indice tuo didici, nuper visenda coisse  
innumeras gentes ad ducis ora sui,  
quaeque capit vastis immensum moenibus orbem,  
hospitiis Romam vix habuisse locum*

Qui Ovidio si rivolge a Germanico e, più specificamente, alla Fama, attraverso la quale è venuto a conoscenza del trionfo di Tiberio.

P.II,1,57-58:

*Te quoque victorem Tarpeias scandere in arces  
laeta coronatis Roma videbit equis*

L'augurio è rivolto a Germanico

P.II,2,67-68:

*Tempus adest aptum precibus. Valet ille videtque  
quas fecit vires, Roma, valere tuas*

Il riferimento è ad Augusto

P.II,8,19:

*Hunc ego cum spectem, videor mihi cernere Romam*

Ovidio sta guardando un ritratto di Augusto inviatogli da Cotta Massimo

P.IV,3,46-48:

*quo victrix totiens consule Roma fuit  
in caeno Marius iacuit cannaque palustri,  
pertulit et tanto multa pudenda viro*

P.IV,9,66-67:

*Qui quamquam est ingens, et nullum Martia summo  
altius imperium consule Roma videt*

P.IV,14,37-38:

*Non loca sed mores scriptis vexavit amaris  
Scepsius Ausonios, actaque Roma rea est*

P.I,2,89-90: **Romanus** (sost.)

*Nec me nec quemquam Romanum gaudet ab hoste,  
meque minus, vitam cui dabat ipse, capi*

**Romanus**

PI,2,67:

*Suscipe, Romanae facundia, Maxime, linguae,  
difficilis causae mite patrocinium*

P.I,3,81-82:

*Quid referam veteres Romanae gentis, apud quos  
exulibus tellus ultima Tibur erat?*

P.II,1,41-42:

*deque tropaeorum, quod sol incenderit, auro  
aurea Romani tecta fuisse fori*

P.II,2,41:

*verbaque nostra favens Romana ad numina perfer*

P.IV,16,23:

*quique acies Libycas Romanaque proelia dixit*

P.IV,16,15-16: **Sabinus**

*quique suam Thraessen imperfectumque dierum  
deseruit celeri morte Sabinus opus*

Sabino è poeta contemporaneo di Ovidio

P.III,1,122: **Siculus**  
*Scyllaque, quae Siculas inguine terret aquas*

P.IV,14,47-50: **Sulmo**  
*Molliter a vobis mea sors excepta, Tomitae,  
tam mites Graios indicat esse viros.  
Gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo  
non potuit nostris lenior esse malis*

P.IV,3,39-40: **Syracosius**  
*Ille Syracosia modo formidatus in urbe  
vix humili duram reppulit arte famem*

P.II,1,57-58: **Tarpeius**  
*Tè quoque victorem Tarpeias scandere in arces  
laeta coronatis Roma videbit equis*

L'augurio è rivolto a Germanico

P.II,2,41-42: **Tarpeius**  
*verbaque nostra favens Romana ad numina perfer  
non tibi Tarpeio culta Tonante minus*

P.IV,4,27-29: **Tarpeius**  
*Cernere iam videor rumpi paene atria turba,  
et populum laedi deficiente loco,  
templaque Tarpeiae primum tibi sedis adiri*

P.IV,8,41-42: **Tarpeius**  
*Agnaque tam lactens quam gramine pasta Falisco  
victima Tarpeios inficit icta focos*

P.IV,9,29: **Tarpeius**  
*At cum Tarpeias esses deductus in arces*

P.I,3,81-82: **Tibur**  
*Quid referam veteres Romanae gentis, apud quos  
exulibus tellus ultima Tibur erat?*

P.IV,15,15: **Trinacria**  
*Quam tua Trinacria est regnataque terra Philippo  
Qui Ovidio si rivolge a Sesto Pompeo*

P.II,10,22: **Trinacris**  
*Trinacris est oculis te duce visa meis*

La lettera è indirizzata a Pompeo Macro. La morfologia di T. pone un problema (formazione in -id- come Aethalis e Sicanis?)

P.IV,16,25: **Trinacrius**  
*Trinacriusque suae Perseidos auctor, et auctor*

P.IV,16,20: **Tuscus**  
*quique sua nomen Phyllide Tuscus habet*

P.I,8,67-68: **Umbria**  
*Umbria nunc revocat, nec non Albana petentem  
Appia ferventi ducit in arva rota*

#### HALIEUTICON LIBER

H.68: **Circus**  
*Seu septem spatiis Circo meruere coronam*

H.125: **Hadriacus**  
*passer, et Hadriaco mirandus litore rhombus*

H.58: **Lucanus**  
*Foedus Lucanis provolvitur ursus ab antris*

## OSSERVAZIONI VARIE

### EXCURSUS SUL NOME "ITALIA"

*Fasti* II,441: **Italis**

"**Italidas matres**", inquit, "sacer hircus inito"

Cfr. per la formazione e per una conferma della mia etimologia del nome **Italia** (da greco miceneo \**Aithalia* "terra del fuoco" (sc. delle fornaci metallurgiche di Temesa) l'attributo **Aethalis** dell'isola **Ilva** in *P*II,3,83-84 (Ultima me tecum vidit maestisque cadentis/excepit lacrimas **Aethalis Ilva** genis). Ulteriori conferme vengono da *H*.XV,51: **Sicelis** (Nunc tibi **Sicelides** veniunt nova praeda puellae), da *H*.XV,52: **Sicelis** (quid mihi cum Lesbo? **Sicelis** esse volo) e da *Meth*.V,412: **Sicelis** (inter **Sicelidas** Cyane celeberrima nymphas), da *IV*,873: **Arethusis** (utque **Syracusas Arethusidas** abstulit armis/Claudius et bello te quoque cepit, Eryx), da *II*,93-94: **Ausonis** (Nomen Arionium **Siculas** impleverat undas/captaque erat lyricis **Ausonis** ora sonis), da *TV*,13,22: **Trinacris** (et careat dulci **Trinacris** Hybla thymo) e da *IV*,420 **Trinacris** (**Trinacris**, a positu nomen adepta loci), da *I*.595-596: **Sicanis** (Aut, ut **Trinacrius**, salias super ora Gigantis,/plurima qua flammis **Sicanis** Aetna vomit), ancora da *P*II,10,22: **Trinacris** (**Trinacris** est oculis te duce visa meis) e da *Meth*.V,347: **Trinacris**, infine da *II*,597: **Tiberinis** (Dixerat; adnerant nymphae **Tiberinides** omnes). Adde: *Meth*. XIII,750: **Symaethis** ("Acis erat Fauno nymphaque **Symaethide** cretus").

In tutti i casi si evince una formazione in *-id-* di modello greco, che ritorna pure nel nome della prima incarnazione di Pitagora (*Aithalides* "l'abitante della \**Aithalia*") secondo la notizia di Diogene Laerzio VIII 4 (desunta da Eraclide Pontico), ripresa con diversa pertinenza di fonti (Clearco e Dicearco) e con distorsioni nella sequenza cronologica da Gellio, *noct. att.* IV 11,14. Si noterà che Pitagora è fortemente connesso con la prima "Italia" e con la "Tirrenia sommersa" da me dimostrata nel Bruttium (cfr. Clemente Alessandrino, *strom.* I 62, che cita per la tirrenicità di Pitagora Aristosseno, Aristarco, Teopompo e Diogene Laerzio VIII 1 a conferma per la testimonianza di Aristosseno, mentre PORPHYR. *v. Pyth.* 2 ricorda Neante che "afferma che secondo altri il padre suo fu uno dei Tirreni che si stabilirono a Lemno"). Si noti che Lemno porta come l'Elba l'antico nome di \**Aithalia*. Pitagora è in ogni caso di Samo, ma le sue implicazioni con la protostoria linguistica miceneo-tirrenica della prima "Italia" sono evidenti.

### OCCORRENZE ONOMASTICHE A CONFRONTO: OVIDIO SCHIACCIATO TRA IL PESO DEL PASSATO E QUELLO DEL PRESENTE

Escluse le due opere "ufficiali", cioè *Metamorfosi* (dove per altro non è attestato mai) e *Fasti* (dove è attestato una sola volta), il nome *Naso* compare nei *felices libelli* solo 7 volte (rispetto alle 42 dei *peregrini libelli*). I nomi *Roma*, *Romani* e *Romanus* (*Fasti* esclusi, che da soli registrano 56 occorrenze) hanno nei *felices libelli* in tutto 11 occorrenze (rispetto alle 39 dei *peregrini libelli*). Qui la situazione, compresi altri impieghi antroponomastici, è la seguente:

**Augustus:** 18  
**Caesar** (= Augusto): 90 (*T.* 44, *P.* 46)  
**Caesar** (= Tiberio): 4  
**Caesar** (= Germanico): 4  
**Caesares** (= Augusto, Tiberio e i suoi figli): 8  
**Caesares** (= Tiberio e i suoi figli): 2  
**Caesareus:** 11  
(in tutto 137 occorrenze)  
**Latine, Latinus, Latium e Latius:** 16  
**Roma e Romanus:** 39 (*T.* 20, *I.* 1, *P.* 18)  
(in tutto 55 occorrenze)  
per un totale di 192 occorrenze  
**Naso:** 42 (*T.* 13, *I.* 1, *P.* 28)  
per un totale di 42 occorrenze  
**Getes, Getice, Geticum e Geticus:** 84  
**Pontus e Ponticus:** 47  
**Sarmatice, Sarmaticus e Sarmatis:** 22  
**Sauromates e Sauromatae:** 9  
**Scythia e Scyticus:** 31  
**Tomis, Tomitae e Tomitanus:** 15  
per un totale di 208 occorrenze

Appare evidente che la situazione si è completamente ribaltata rispetto ai *felices libelli*. In particolare fungono in tal senso da spie eloquenti i dati antroponomastici ed il drammatico ma ben bilanciato contrasto, sempre a livello onomastico, tra l'alterità pontica enormemente concentrata nell'esperienza quotidiana e l'identità romana enormemente dilatata nel vagheggiamento solipsistico del ricordo e del rimpianto.

## LA LATINITAS LINGUISTICA E L'ALTERITÀ BARBARICA

Appare degno di nota il fatto che i glottonimi *latine* e *latinus* siano tutti concentrati nei *T.* spesso in forte contrasto con l'alterità barbarica: è il segno del violento impatto di Ovidio con i luoghi dell'esilio, diversi per clima, per rischi e per lingua...

**T.III,1,17-18: Latine**

*Siqua videbuntur casu non dicta Latine,  
in qua scribebat, barbara terra fuit*

**T.V,7,53-54: Latine**

*Unus in hoc nemo est populo, qui forte Latine  
quaelibet e medio reddere verba queat*

**T.V,12,57-58: Latine**

*Ipsae mihi videor iam didicisse Latine:  
nam didici Getice Sarmaticeque loqui*

**T.III,12,39: Latinus**

*Sive tamen Graeca scierit, sive ille Latina  
voce loqui - certe gratior huius erit*

**T.III,14,49-50: Latinus**

*Crede mihi, timeo ne sint immixta Latinis  
inque meis scriptis Pontica verba legas*

**T.IV,1,89-90: Latinus**

*Sed neque cui recitem quisquam est mea carmina, nec qui  
auribus accipiat verba Latina suis*

**T.V,2B,65-68: Latinus**

*Nec me tam cruciat numquam sine frigore caelum  
glacbaque canenti semper onusta gelu,  
nesciaque est vocis quod barbara lingua Latinae,  
Graecaque quod Getico victa loquela sono est*

**T.V,7,57-58: Latinus**

*En pudet et fateor, iam desuetudine longa  
vix subeunt ipsi verba Latina mihi*

**T.V,10,37-38: Latinus**

*Barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli,  
et rident stolidi verba Latina Getae*

## QUANTO SEI BELLA, ROMA: IL FASCINO OMINOSO DI UN NOME...

Da una rapida scorsa dei brani emergerà con grande evidenza il mutamento interiore che hanno subito i nomi *Roma* e *Romani* rispetto ad una certa freddezza "antiromana" emersa nell'esame di *felices libelli*.

**Roma**

**T.I,1,57:**

*Tu tamen i pro me, tu, cui licet, aspice Romam  
Ovidio si rivolge al libro dei *T.**

**T.I,3,61-62:**

*Denique: "Quid propero? Scythia est, quo mittimur -inquam-  
Roma relinquenda est. Utraque iusta mora est*

**T.III,2,21-22:**

*Roma domusque subit desideriumque locorum  
quicquid et amissa restat in urbe mei*

**T.III,7,51-52:**

*dumque suis victrix omnem de montibus orbem  
prospiciet domitum Martia Roma legar*

**T.IV,1,105-106:**

*Tu quoque non melius, quam sunt mea tempora, carmen,  
interdicta mihi, consule, Roma, boni*

**T.V,1,73-74:**

*Nec me Roma suis debet conferre poetis:  
inter Sauromatas ingeniosus eram*

**T.V,4,1-4:**

*Litore ab Euxino Nasonis epistula veni,  
lassaque facta mari lassaque facta via,  
qui mihi flens dixit "Tu, cui licet, aspice Romam.  
Heu quanto melior sors tua sorte mea est!"*



**Romanus**

T.III,3,63:

*inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras*

allusione, nel quadro della dottrina pitagorica, alla sua morte in terra straniera

T.V,7,55

*Ille ego Romanus vates - ignoscite, Musae -  
Sarmatico cogor plurima more loqui*

**Roma**

PI,2,81-82:

*Maxima pars hominum nec te, pulcherrima, curat,  
Roma, nec Ausonii militis arma timet*

P.I,3,37:

*Quid melius Roma? Scythico quid frigore peius?*

P.I,5,68:

*Quem fortuna dedit, Roma sit ille locus*

“Il soggiorno, che mi ha assegnato il destino, sia per me come Roma”

P.II,8,19:

*Hunc ego cum spectem, videor mihi cernere Romam*

Ovidio sta guardando un ritratto di Augusto inviatogli da Cotta Massimo

**Romanus**

P.I,3,81-82:

*Quid referam veteres Romanae gentis, apud quos  
exulibus tellus ultima Tibur erat?*

**NON SOLO ROMA:  
VAGHEGGIAMENTI SICILIANI E RICORDI ABRUZZESI**

Nei *peregrini libelli* queste due strategie testuali costituiscono assi comunicativi portanti, il primo per contrastività esteriore (sole, luce, fuoco vulcanico *vs* l'ambiente pontico), il secondo per contrastività interiore (intimo *vs* estremo):

T.III,2,55: **Siculi**

*Quid mihi cum Siculis inter Scythiamque Getasque?*

T.V,13,22: **Trinacris**

*et careat dulci Trinacris Hybla thymo*

I.197: **Hybla**

*Nam neque, quot flores Sicula nascantur in Hybla*

I.595-596: **Sicanis**

*Aut, ut Trinacrius, salias super ora Gigantis,  
plurima qua flammis Siculis Aetna vomit*

I.197: **Siculus**

*Nam neque, quot flores Sicula nascantur in Hybla*

T.IV,10,3: **Sulmo**

*Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis,  
milia qui noviens distat ab urbe decem*

PIV,14,47-50: **Sulmo e Paeligni**

*Molliter a vobis mea sors excepta, Tomitae,  
tam mites Graios indicat esse viros.  
Gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo  
non potuit nostris lenior esse malis*

P.I,8,41-44: **Paelignus**

*Non meus amissos animus desiderat agros,  
ruraque Paeligno conspicienda solo,  
nec quos piniferis positos in collibus hortos  
spectat Flaminiae Clodia iuncta viae*

Qui il mio troppo lungo discorso finisce: le coordinate di due inconciliabili e tuttavia complementari geografie poetiche, secondo l'ovidiana distinzione testuale tra *felix e peregrinus*, sono state poste. Al benevolo ascoltatore e al benevolo lettore auguro il piacere di intraprendere i suoi personali viaggi in questi due spazi poetici, usando come segnaletica di ausilio la non banale evidenza dei nomi.

DOMENICO SILVESTRI  
Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

ARTURO DE VIVO

ROMA NELLE EPISTULAE EX PONTO

Il ricordo di Roma nei *Tristia*, la prima raccolta elegiaca del poeta esule, è profondamente legato al dolore straziante del distacco, accresciuto dalla ripugnanza per il luogo dove è costretto ad andare: *Denique: "Quid propero? Scythia est quo mittimur, inquam, / Roma relinquenda est: utraque iusta mora est. / Uxor in aeternum vivo mihi viva negatur / et domus et fidae dulcia membra domus, / quosque ego dilexi fraterno more sodales. / O mihi Thesea pectora iuncta fide!"* (*Trist.* I 3,61-66)<sup>1</sup>.

Roma, la città imperiale che domina il mondo, alla cui eternità è affidata l'eternità della fama di Ovidio (*Trist.* III 7,45-52 *En ego, cum caream patria vobisque domoque / raptaque sint adimi quae potuere mihi, / ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque: / Caesar in hoc potuit iuris habere nihil. / Quilibet hanc saevo vitam mihi finiat ense, / me tamen extincto fama superstes erit, / dumque suis victrix omnem de montibus orbem / prospiciet domitum Martia Roma, legar*), rappresenta tutto per lui: la sposa,

<sup>1</sup> Sulla poesia dell'esilio di Ovidio mi limito a segnalare, anche per un orientamento bibliografico, W. Stroh, *Tröstende Musen: zur literarhistorischen Stellung und Bedeutung von Ovids Exilgedichten*, in *ANRW* II 31.4, pp. 2638-2684; Betty Rose Nagle, *The Poetics of Exile. Program and Polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Coll. Latomus 170, Bruxelles 1980; G. D. Williams, *Banished Voices. Readings in Ovid's exile poetry*, Cambridge 1994. Per l'elegia I 3 dei *Tristia* si veda la puntuale introduzione di Mariella Bonvicini, in Publio Ovidio Nasone, *Tristia*, introduzione di D. Giordano, traduzione di R. Mazzanti, note e commenti di M. B., Milano 1991, pp. 230-232; le suggestioni tragiche di questa elegia sono finemente colte da Sandra Citroni Marchetti, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, Firenze 2000 (in part. per i vv. 61-62, pp. 218-219 e 254-256).

la famiglia, gli amici, il pubblico, la poesia. Al rimpianto per la città, che il poeta ancora si illude forse di poter rivedere, si collegano la speranza e l'auspicio che almeno il libro potrà ritornare dall'esilio, entrare in Roma e visitarne i luoghi, grazie anche all'accoglienza non malevola del pubblico di un tempo<sup>2</sup>.

La fine delle speranze, quando ormai il poeta addebita anche all'incapacità o al disinteresse di amici e parenti il protrarsi dell'esilio e la negazione del perdono da parte di Augusto, quando si è rassegnato a chiedere soltanto il trasferimento in un luogo più vicino all'Italia, segna la seconda raccolta elegiaca, che ridimensiona fortemente lo stesso ricordo di Roma: rispetto ai *Tristia*, nelle *Epistulae ex Ponto* l'immagine dell'Urbe spesso appare come isterilita o ridotta a stereotipo ufficiale.

Il motivo della poesia cui è concesso il ritorno a Roma, al suo pubblico naturale, è ridotto ad un breve accenno nella II elegia del II libro delle *ex Ponto*, indirizzata a Messalino<sup>3</sup> (*Pont. II 2,7-8 Perlege, nec mecum pariter mea verba relega: / urbe licet vestra versibus esse meis*), dove si nota tuttavia l'effetto distanziante ed estraniante del possessivo *vestra* in riferimento a quella città che ormai non appartiene più all'esule. Egli si limita successivamente a invitare l'amico a cogliere il momento opportuno per chiedere ad Augusto per lui una terra più clemente: *Tempus adest aptum precibus. Valet ille videtque / quas fecit vires, Roma, valere tuas* (*Pont. II 2, 67-68*). Roma, cui è indirizzata l'apostrofe, è solo la città dell'imperatore, dal quale riceve ogni potenza.

Questa immagine ufficiale ritorna in *Pont. II 8*, in cui Ovidio, attraverso la riproduzione in argento di Augusto inviatagli da Cotta Massimo insieme con quelle di Tiberio e di Livia, ha l'impressione di

2 Questo motivo inaugura la raccolta dei *Tristia* (I 1,1-2 *Parve -nec invidiosine me, liber, ibis in Urbem: / ei mihi! quod domino non licet ire tuo; 27-28 Invenies aliquem qui me suspiret adeptum / carmina nec siccis perlegat ista genis; 57-58 Tu tamen, i pro me, tu, cui licet, aspice Romam. / Di facerent, possem nunc meus esse liber!*) ed è sviluppato in almeno altre tre elegie (III 1; IV 1; V 4).

3 Sulla cautela di questo invito alla lettura cfr. P. Ovidii Nasonis *Epistularum ex Ponto liber II*, a cura di L. Galasso, Firenze 1995, pp. 129-131; per la nuova strategia elegiaca delle opere dell'esilio si veda M. Labate, *Elegia triste ed elegia lieta. Un caso di riconversione letteraria*, "MD" 19, 1987, pp. 91-129.

vedere Roma, luogo che non ha in sé alcun valore né ha nulla di veramente prezioso da offrire se non il volto del suo principe, proprio quello che egli ora ha la possibilità di scrutare a distanza: *Quantum ad te, redii, nec me tenet ultima tellus, / utque prius, media sospes in urbe moror. / Caesareos video vultus, velut ante videbam: / vix huius voti spes fuit ulla mihi; / utque salutabam numen caeleste, saluto. / Quod reduci tribuas, nil, puto, maius habes. / Quid nostris oculis nisi sola Palatia desunt? / Qui locus ablato Caesare vilis erit. / Hunc ego cum spectem, videor mihi cernere Romam; / nam patriae faciem sustinet ille suae* (*Pont. II 8,11-20*). Tutto il contesto, elogiativo e adulatorio nei riguardi dell'imperatore, è fortemente riduttivo per la città, per la quale non c'è alcuna nota di affetto<sup>4</sup>.

A un ruolo subalterno è ridotta l'Urbe nella I epistola del II libro, indirizzata a Germanico: si tratta di un testo di grande interesse nella strategia ideologica e politica che Ovidio si accinge a tessere per individuare un nuovo punto di riferimento nella famiglia imperiale cui possa legare la propria causa<sup>5</sup>. Egli, pur lontano tra i Geti, grazie alla fama è riuscito a 'vedere' il trionfo celebrato da Tiberio<sup>6</sup>, quando innumerevoli popolazioni si sono riversate nella città per scrutare il viso del proprio comandante: *Gratia, Fama, tibi, per quam spectata triumphi / incluso mediis est mihi pompa Getis. / Indice te didici, nuper visenda coisse / innumeras gentes ad ducis ora sui, / quaeque capit vastis immensum moenibus orbem, / hospitium Romam vix habuisse locum* (*Pont. II 1,19-24*). La descrizione è solo un pretesto per preannunciare anche a Germanico un analogo trionfo, che egli, se solo resterà in vita, potrà celebrare: *Di tibi dent annos, a te nam cetera sumes, / sint modo virtuti tempora longa tuae. / Quod precor, eveniet: sunt quiddam oracula vatum: / nam deus optanti prospera signa*

4 Ovidio sviluppa, attraverso l'ingegnosa trovata delle statuette dei Cesari, il tema del ritorno dell'esule (*Pont. II 8,11-20*); Galasso, *op. cit.*, pp. 350-351, osserva che "Il passo nel suo complesso può essere inteso come il rovesciamento, almeno a livello tematico, della descrizione di Ovidio che parte da Roma in *Trist. 1,3,29 sgg.*" (p. 351).

5 Oltre al commento di Galasso (*op. cit.*, pp. 91 ss.), per i rapporti di Ovidio con gli ambienti germanici cfr. A. Luisi, *Il perdono negato. Ovidio e la corrente filoantoniana*, Bari 2001, in part. capp. IV-V.

6 Il 23 ottobre del 12 d. C. fu celebrato il trionfo di Tiberio sui Pannoni e sui Dalmati.

dedit. / Te quoque victorem Tarpeias scandere in arces / laeta coronatis Roma videbit equis (Pont. II 1,53-58)<sup>7</sup>. Roma ancora una volta è ricordata solo in funzione della famiglia imperiale, è la sede dei suoi trionfi: non sembra avere altri meriti per essere menzionata nei versi del poeta.

La stessa suprema carica della *res publica*, il consolato, che Mario esercitò conducendo tante volte Roma alla vittoria (Pont. IV 3,45-46 *Ille Iugurthino clarus Cimbroque triumpho, / quo victrix totiens consule Roma fuit*), deve ormai la sua vera importanza alla grandezza dell'imperatore che la conferisce, come Ovidio afferma in Pont. IV 9, l'epistola indirizzata a Pomponio Grecino, console designato per l'anno 16 d.C.: *Qui (sc. honor) quamquam est ingens, et nullum Martia summo / altius imperium consule Roma videt, / multiplicat tamen hunc gravitas auctoris honorem, / et maiestatem res data dantis habet* (Pont. IV 9,65-68).

Alla freddezza del ricordo di Roma, evocata nella sua dimensione ufficiale di sede dell'impero, subalterna al principe e alla sua famiglia, si affianca un ambiguo atteggiamento di presa di distanza, talora quasi irritato, da quella città che sembra ormai essergli definitivamente preclusa. Nell'accorata lettera a Paolo Fabio Massimo del 12-13 d.C. (Pont. I 2), in cui si dice in preda ad un torpore simile alla morte (Pont. I 2,25-28 *Hic me pugnantem cum frigore cumque sagittis / cumque meo fato quarta fatigat hiems. / Fine carent lacrimae, nisi cum stupor obstitit illis / et similis morti pectora torpor habet*), Ovidio prega l'amico di intervenire presso Augusto, che evidentemente non conosce bene la terra in cui lo ha relegato (Pont. I 2,71-72 *Nescit enim Caesar, quamvis deus omnia norit, / ultimus hic qua sit condicione locus*; 87-88 *Ira viri mitis non me misisset in istam, / si satis haec illi nota fuisset humus*). La terra dei Geti, gelida, bellicosa e insospitale, è una punizione inadeguata per l'esule, ma è anche un'offesa per il principe e per Roma, il cui impero nulla vale in quei luoghi: *Maxima pars hominum nec te, pulcherrima, curat, / Roma, nec Ausonii militis arma timet* (Pont. I 2,81-82). L'aggettivo *pulcherrima* suona in fondo ambiguo in un contesto nel quale il poeta con-

<sup>7</sup> Nel finale il poeta collega la propria salvezza alla possibilità del canto, che è condizione della memoria stessa del trionfo: *Hunc quoque carminibus referam fortasse triumphum, / sufficet nostris si modo vita malis, / imbuero Scythicas si non prius ipse sagittas, / abstuleritque ferox hoc caput ense Getes. / Quae si me salvo dabitur tua laurea templis, / omina bis dices vera fuisse mea* (Pont. II 1,63-68).

fessa/rinfaccia alla città che esiste una parte del mondo che non ha in alcuna considerazione la sua potenza e disprezza le sue armi.

Ancora più amaro è lo sfogo di Ovidio nell'epistola indirizzata a Marco Aurelio Cotta Massimo Messalino (Pont. I 5); egli è consapevole dei limiti della sua attuale poesia, ma sa bene di essere l'ingegno più alto che ci sia tra i Geti. Ormai si deve confrontare solo con la triste realtà in cui è costretto a vivere né ha motivo di cercare la celebrità all'estremo capo del mondo: Tomi è il suo pubblico, e Tomi è ormai per lui Roma (Pont. I 5,65-70 *Hoc, ubi vivendum est, satis est, si consequor arvo, / inter inhumanos esse poeta Getas. / Quo mihi diversum fama contendere in orbem? / Quem fortuna dedit, Roma sit ille locus. / Hoc mea contenta est infelix Musa teatro: / sic merui, magni sic voluere dei*). Ovidio riscopre in ben altra situazione quel relativismo morale che era proprio dell'elegia erotica e di tutta la sua produzione matura<sup>8</sup>: la rinuncia alla sua città, al suo pubblico, alla sua poesia comporta l'accettazione amara di quella dura realtà che è l'esilio a Tomi. Egli è ben consapevole che i suoi versi, seppure godono di qualche favore in quelle terre lontane<sup>9</sup>, non sono più in grado di riportarlo con la fama dai suoi amici e lettori di Roma, che lo hanno sepolto nel silenzio (Pont. I 5,83-86 *Sed neque pervenio scriptis mediocribus istuc, / fama que cum domino fugit ab urbe suo. / Vosque, quibus perii, tunc cum mea fama sepulta est, / nunc quoque de nostra morte tacere reor*).

Spesso ritorna nelle opere dell'esilio il desiderio della patria, come in Pont. I 3; eppure qui Ovidio ne discute quasi con la freddezza del retore che sviluppa uno dei più scontati luoghi comuni: per ogni uomo la patria è il luogo migliore, sempre dolorosamente e inconsol-

<sup>8</sup> Cfr. A. La Penna, *Relativismo e sperimentalismo di Ovidio*, in A. La Penna, *Da Lucrezio a Persio*. Saggi, studi, note, a cura di M. Citroni, E. Narducci, A. Perutelli, Firenze 1995, pp. 180-203.

<sup>9</sup> Cfr. Pont. I 5,71-82 *Nec reor hinc istuc nostris iter esse libellis, / quo Boreas pinna deficiente venit. / Dividimur caelo, quaeque est procul urbe Quirini, / aspicit hirsutos comminus Ursa Getas. / Per tantum terrae, tot aquas vix credere possum / indicium studii transiluisse mei. / Finge legi, quodque est mirabile, finge placere: / auctorem certe res iuvat ista nihil. / Quid tibi, si calidae, prosit, laudare Syenae, / aut ubi Taprobanen Indica tingit aqua? / Altius ire libet? Si te distantia longe / Pleiadum laudent signa, quid inde feras?*

labilmente rimpianto: *Nescioqua natale solum dulcedine cunctos / ducit et immemores non sinit esse sui* (*Pont.* I 3,35-36); ma il ricordo di Roma non riesce a strappargli alcun accento commosso. Egli si limita ad osservare che, pur essendo Roma il luogo migliore, il barbaro le preferisce la sua fredda terra (*Pont.* I 3,37-38 *Quid melius Roma? Scythico quid frigore peius? / Huc tamen ex ista barbarus urbe fugit*). Esempio al riguardo è il comportamento, innanzitutto, di Ulisse, invocato come modello dell'eroe che spera sempre di ritornare nella sua patria (*Pont.* I 3,33-34 *Non dubia est Ithaci prudentia, sed tamen optat / fumum de patriis posse videre focis*).

Proprio Ulisse è l'eroe epico-tragico col quale Ovidio ama spesso confrontarsi, per dare, così, dignità alla sua figura di esule ed esaltare il coraggio con cui sopporta il dolore dell'esilio<sup>10</sup>. Anzi con un paradosso tipico di un discorso declamatorio, nei *Tristia* rileva come la sua sofferenza sia superiore a quella di Ulisse, giacché, mentre questi deve sopportare l'esilio da Itaca, egli, abbandonato da tutti gli amici, è invece costretto a rinunciare a Roma, la capitale del mondo, sede dell'impero e degli dei (*Trist.* I 5,63-70 *Ille habuit fidamque manum sociosque fideles: / me profugum comites deseruere mei. / Ille suam laetus patriam victorque petebat: / a patria fugi victus et exul ego. / Nec mihi Dulichium domus est Ithaceve Samosve, / poena quibus non est grandis abesse locis, / sed quae de septem totum circumspicit orbem / montibus, imperii Roma deumque locus*).

In *Pont.* I 4 Ovidio ricorre al paragone con un altro eroe epico-tragico, Giasone, spinto lontano dalla sua patria, ma anche in questo caso le sue pene sono infinitamente superiori: *Aspice, in has partis quod venerit Aesone natus, / quam laudem a sera posteritate ferat. / At labor illius nostro leviorque minorque est, / si modo non verum nomina magna premunt* (*Pont.* I 4,23-26). Nello sviluppo articolato del confronto, il poeta, dopo aver rilevato che su di sé si è abbattuta l'ira del signore del mondo (*Pont.* I 4,29-30 *Caesaris ira mihi nocuit, quem solis ab ortu / solis ad occasus utraque terra tremat*), invoca ancora una volta Roma, ma il ricordo non ha alcuna dolcezza, è solo una fredda considerazione geografica, ai limiti della banalità: la patria di Giasone è più vicina al Mar Nero

<sup>10</sup> Per l'uso del *topos* di Ulisse nelle elegie dell'esilio, cfr. Citroni Marchetti, *op. cit.*, pp. III-III7.

di quanto non lo sia Roma, egli ha percorso perciò un viaggio più breve di quello dell'esule sulmonese (*Pont.* I 4,31-32 *Iunctior Haemonia est Ponto, quam Roma, Sinistro, / et brevius, quam nos, ille peregit iter*).

L'impressione che si ricava dalla lettura delle *Epistulae ex Ponto* è che Ovidio, perdute ormai quasi completamente le speranze di ritorno, faccia di tutto per ridimensionare il ricordo di Roma, e ricorra a una sorta di censura preventiva quale *remedium doloris*: le parole potrebbero riaprire lo strazio di una ferita mai rimarginata. Rispetto ai *Tristia*, le continue delusioni hanno spinto forse il poeta ad un atteggiamento per certi aspetti più freddamente adulatorio nei confronti del potere, ma hanno generato anche una maggiore chiusura, una maggiore ritrosia a mettere in gioco i propri sentimenti. Egli cerca di ricostruire un proprio equilibrio sia di uomo che di poeta, capace di esprimere anche gratitudine per quella città che lo ha accolto ed è diventata anche il nuovo pubblico della sua poesia: Tomi è la sua nuova Roma, di questo vuole convincere, prima ancora del lettore, se stesso.

Questa calcolata strategia consolatoria spesso si incrina e Ovidio si lascia andare alla dolcezza dei ricordi, disvelando la precarietà della propria situazione psicologica e l'inconsolabile rimpianto. Nella elegia I 8 delle *Epistulae ex Ponto*, destinata a Severo (verosimilmente Cassio Severo) prima dell'anno 12 d.C., rievoca i propri mali e i pericoli ai quali è esposto nella terra dei Geti, sconvolta dalla guerra. A tal proposito ricorda le imprese militari del re Cotis, che ha fermato i Geti sulla frontiera danubiana e ha impedito l'invasione della stessa Tomi; l'auspicio è che Roma e il suo principe possano esprimergli la propria approvazione (*Pont.* I 8,23-24 *Teque, quod et praestat -quid enim tibi plenius optem?- / Martia cum magno Caesare Roma probet*). Dalla menzione dell'Urbe nasce di lì a poco il ricordo di Roma e il poeta intende quasi rassicurare l'amico, invitandolo a non credere che Nasone rimpianga i vantaggi della vita cittadina; ma, al di là di ogni infingimento, è proprio vero che ne sente tutto il rimpianto: *Nec tu credideris urbanae commoda vitae / quare Nasonem, quaerit et illa tamen* (*Pont.* I 8,29-30). A questo punto i ricordi si affollano: gli amici, la figlia, la sposa; poi i luoghi della città, che egli rivede con gli occhi della mente: i fori, i templi, i teatri ricoperti di marmo, i portici sul suolo spianato, i giardini del Campo Marzio, i canali, i laghetti e le fresche fontane (*Pont.* I 8,31-38 *Nam modo vos animo dulces reminiscor amici, / nunc mihi cum cara coniuge nata subit, / aque domo rursus pulchrae loca vector ad urbis, /*

*cunctaque mens oculis pervidet usa suis. / Nunc fora, nunc aedes, nunc marmore tecta theatra, / nunc subit aequata porticus omnis humo. / Gramina nunc Campi pulchros spectantis in hortos, / stagnaque et euripi Virgineusque liquor).* L'indugiare della descrizione su tanti singoli dettagli, anche apparentemente insignificanti, dimostra la forza di questa visione e la difficoltà quasi a staccarsi da essa. Il cedimento alla dolcezza dei ricordi lo porta anche ai campi peligni di Sulmona, per i quali subentra tuttavia il dispetto di averli coltivati perché altri ne raccolgano i frutti (*Pont. I 8,39-48*)<sup>11</sup>. La commozione finisce con lo stemperarsi nelle recriminazioni sulla situazione presente e il poeta rientra nel suo ruolo di esule disperato che non osa neanche più pensare a un possibile ritorno a Roma, e pone un freno anche alle speranze dell'amico Severo, che vorrebbe forse riaverlo con lui<sup>12</sup>. Egli ormai si limita solo a chiedere una terra di esilio più vicina per non offendere un principe misericordioso, giustamente con lui adirato: *Terra velim propior nullique obnoxia bello / detur: erit nostris pars bona dempta malis* (*Pont. I 8,73-74*).

ARTURO DE VIVO  
Università "Federico II" - Napoli

<sup>11</sup> *Pont. I 8,39-48 At, puto, sic urbis misero est erepta voluptas, / quolibet ut saltem rure frui liceat? / Non meus amissos animus desiderat agros, / ruraque Paeligno conspicienda solo, / nec quos piniferis positos in collibus hortos / spectat Flaminiae Clodia iuncta viae. / Quos ego nescio cui colui, quibus ipse solebam / ad sata fontanas, nec pudet, addere aquas: / sunt ubi, si vivunt, nostra quoque consita quaedam, / sed non et nostra poma legenda manu.*

<sup>12</sup> *Pont. I 8,63-72 At tibi nascenti, quod toto pectore laetor, / nerum fatales fortia fila deae. / Te modo Campus habet, densa modo porticus umbra, / nunc, in quo ponis tempora rara, forum. / Umbria nunc revocat, nec non Albana petentem / Appia ferventi ducit in arva rota. / Forsitan hic optes, ut iustam supprimat iram / Caesar, et hospitium sit tua villa meum. / A! Nimium est, quod, amice, petis: moderatius opta, / et voti quaeso contrahe vela tui.*

UMBERO TODINI

L'ornitologia delle *Metamorfosi*, libri III-V.  
Loci avium selecti italice traslati currenti calamo  
ac commentariolo praediti

... per un bestario ovidiano. Parte seconda

Dopo aver dato uno sguardo ai miei passati contributi al *Certamen*, mi rendo conto che un mio intervento sul tema di quest'anno, 'Ovidio e Roma', finirebbe con l'apparire pleonastico se non pure, per i lettori più attenti, déjà vue. In misura sovente frontale, ma anche tra le pieghe di ogni intervento, la mia rilettura delle *Metamorfosi* sembra infatti puntare a farle apparire 'colpevoli' delle disgrazie romane del poeta ... ma pure della sua più alta *fortuna* antica e moderna. Tra queste pieghe potrei dunque trovarmi a illustrare elementi sostanzialmente iterativi sul tema di quest'anno. Pertanto dovrò ritenermi soddisfatto per essermi provato a portare in evidenza finora l'innovatività inesauribile di quel poema, di aver cercato di estrarne la rilettura del mondo di Ovidio più consona ad Ovidio. Quindi per quest'anno contribuirò continuando il lavoro intrapreso nel *Certamen* precedente e tutt'altro che concluso con la stesura del bestiaro ovidiano, inerente la sezione ornitologica relativa ai libri terzo, quarto e quinto delle *Metamorfosi*.

All'uopo ritengo utile riprodurre dalla sezione già pubblicata negli atti del precedente *Certamen* qualche avvertenza.

... per ornitologia delle *Metamorfosi* si intende il repertoriamento del lessico relativo ai brani qui riportati, onomastico, aggettivale, verbale, metaforico, mitologico e che viene messo in vista subito dopo l'indicazione della collocazione del *locus*, e poi attraverso il grassetto nel testo latino;

... ogni *locus* è preceduto da un titolo che ne individua il contesto rispetto al plesso narrativo, per favorire una lettura di scorrimento, cursoria;

... una traduzione e, talora, un breve inquadramento tentano di chiarire la ricaduta immediata dei brani su chi li estrapola e propone;

... a un commento *ad hoc* per ciascun passo, ora accennato soltanto in qualche caso, si potrà pensare a cernita ultimata, cioè a dire una volta che la raccolta generale dei testi si offrirà ad una valutazione d'assieme e fornirà le indicazioni necessarie ad un commento non iterativo di quelli già esistenti.

... i loci del terzo libro' ...

### La fonte di Narciso<sup>1</sup>

vv. 407-410

*volucris*

... o la scoperta dello specchio. Una descrizione della fonte dove Narciso inizia a scoprire ... e ad amare se stesso. Ogni dettaglio viene giocato da Ovidio, da sommo conoscitore dell'animo umano quale è, col fine di svelare i segreti dell'anima umana e l'interiorità incantatoria di un evento della psiche, misterioso quanto inquietante. L'incontaminatezza del luogo enfatizza tutta l'estraneità di un momento capitale della evoluzione della personalità e dell'innamoramento dell'altro da sé.

*Fons erat inlimis<sup>3</sup>, nitidus argenteis undis,  
quem neque pastores neque pastae monte capellae  
contigerant aliudve pecus, quem nulla volucris  
nec fera turbarat nec lapsus ab arbore ramus;*

C'era una fonte senza un grumo di fango, trasparente e d'argento, mai pastore o capretta portata al pascolo sui monti o alto bestiame l'aveva toccata, né mai uccello né fiera, né ramo caduto da un albero, l'aveva increspata;

---

<sup>1</sup> Come si vede, rispetto alla media il terzo libro delle *Metamorfosi* (come il sesto, il nono e il quattordicesimo) offre una presenza molto esigua di *loci*.

<sup>2</sup> Cf. Philostr. *Imag.* I, 23, i

<sup>3</sup> *Inlimis* solecismo in Ovidio

... i loci del quarto libro ...

**Tre empie sorelle.  
Le Minièidi raccontano**

(vv. 1-415)  
*vespertiliones*

[Minerva contra Bacchum]

Meravigliosa cantilena narrativa nella quale ai riti di Bacco in corso si affianca l'incuria religiosa delle figlie di Minia che, invece di rendere onore al culto del dio, ne mettono in dubbio l'ascendenza e continuano a filare lana raccontando storie (Arsippe, 'Piramo e Tisbe'; Leucònoe, 'Venere e il Sole'; Alcìtoe, 'Ermafrodito e Salmacide'). Verranno mutate in pipistrelli.

*dicta probant primamque iubent narrare sorores*

Le sorelle approvano e chiedono che racconti per prima.

**Alcìtoe. Semiramide**

vv. 43-48  
*columba*  
*sumptis pennis*

Alcìtoe, prima di raccontare la storia di Piramo e Tisbe, accenna alla storia di Artemide, figlia di Dèrceto (Astarte), che passò il resto della sua vita appollaiata su torri eburnee.

*illa, quid e multis referat (nam plurima norat),  
cogitat et dubia est, ...*

[...]

*an magis, ut sumptis illius (Dercetis) filia<sup>4</sup> pennis  
extremos albis in turribus egerit annos;*

4 (Dercetis) fili, Lucian., *De dea Syria* c. 14

Cogita tra le molte quale narrare (ne conosceva innumerevoli), ed è incerta se narrare di ...

[...]

oppure di come sua figlia (di Dèrceto), copertasi di penne, passò gli ultimi anni in una candida torre;

**Alcìtoe. Salmacide ed Ermafrodito**

vv. 360 sgg.  
*regia ales*  
*spatiantes alas*

Delizioso questo racconto, che tornerà anche nei *mirabilia* del discorso di Pitagora nel xv libro, dove il richiamo all'aquila reale suggerisce un'eco con la storia di Ganimede

*et nunc hac iuveni, nunc circumfunditur illac;  
denique nitentem contra elabique volentem  
implicat ut serpens, quam regia sustinet ales<sup>5</sup>  
sublimemque rapit: pendens caput illa pedesque  
adligat et cauda spatiantes implicat alas;  
utve solent hederæ longos intexere truncos,  
utque sub aequoribus deprensam polypus hostem  
continet ex omni dimissis parte flagellis.  
Perstat Atlantiades sperataque gaudia nymphae  
denegat; ...*

ora da un fianco ora dall'altro gli si avvinghia.  
Alla fine, sebbene rilutti e tenti la fuga,  
lo avviluppa come serpente che aquila reale ghermisca  
e in alto trascini: appeso si aggroviglia al capo  
e agli artigli e con la coda avviluppa le ali spiegate;  
o come l'edera che fascia i lunghi tronchi,  
o come il polpo che sott'acqua sorprende un nemico  
e lo trattiene allungando i tentacoli da tutte le parti.  
Ostinato il pronipote d'Atlante continua  
a negare alla Naiade le gioie che spera

5 *regia ales*, Verg. *Aen.* 11, 751; e, *Il.* 12, 200 sgg.



### Minièidi in pipistrelli

vv. 407-415

*vespertilioes*

*membrana per artus*

*illas pluma levavit, perlucentibus alis,  
pro corpore vocem emittunt peraguntque levi stridore querellas  
lucem perosae nocte volant, seroque a vespere nomen tenent,*

Una metonimia con la quale Ovidio spiega la punizione delle empie Minièidi condannate all'oscurità e a un nome indissolubile dall'evento

*dumque petunt latebra, parvos membrana per artus  
porrigitur tenuique includit brachia pinna;  
nec qua perdidierint veterem ratione figuram,  
scire sinunt tenebrae: non illas pluma levavit,  
sustinuere tamen se perlucentibus alis  
conataeque loqui minimam et pro corpore vocem  
emittunt peraguntque levi stridore querellas.  
tectaque, non silvas celebrant lucemque perosae  
nocte volant seroque tenent a vespere nomen<sup>6</sup>.*

e mentre cercano riparo, una membrana tra i loro arti rimpiccioliti si stende e serra loro le braccia con tenue velo; e per qual motivo abbiano perso la figura di prima, le tenebre non fanno sapere; non le fa volare il piumaggio, ma si sostengono su ali traslucide e pari al loro corpo una voce si sforzano di emettere e con lievi stridii producono sommessi squittii. Abitano non boschi ma dentro luoghi coperti e, poiché sfuggono la luce, volano di notte e dal vespro prendono il nome.

<sup>6</sup> Nicandro in Anton. Liber.. 10

### In punta d'ali.

#### Le Ismenidi

v. 561 sg.

*volucres Ismenides* (di Tebe)

*aequora destringunt*

*summis alis*

[ira lunonis]

Giunone, dopo aver fatto impazzire Ino (per aver allevato Bacco) e Atamante, trasforma le compagne di Ino in uccelli marini

*Pars volucres factae; qua nunc quoque gurgite in illo  
aequora destringunt summis Ismenides alis.<sup>7</sup>*

In parte divennero uccelli; ancora oggi in quel tratto di mare, le Ismenidi sfiorano le onde in punta di ali.

#### Le ali di Perseo

(vv. 614-729)

vv. 614 sgg.

*stridentibus alis*

[Mercurio, Minerva, Giove]

Prodromo di tutti gli eroi alati Perseo, spiccata la testa della Gorgone, la porta in volo come trofeo. Alcune gocce di sangue cadono sul deserto libico e lo popolano di svariati serpenti. Un passo lungo e appassionante nel quale si percepisce tutto il magistero di Ovidio che, applicando la terminologia degli uccelli fuori campo, crea straordinari effetti speciali.

<sup>7</sup> Ismenidi o tebane. Cf. 3, 733; 4, 31; 6, 159.

... at alter

*viperei referens spoliū memorabile monstri  
aera carpebat<sup>8</sup> tenerum stridentibus alis,  
cumque super Libycas victor penderet harenas,  
Gorgonei capitis guttae cecidere cruentae;  
quas humus exceptas varios animavit in angues*

il secondo portando l'eccezionale trofeo del mostro  
fendeva la tenera aria col fruscio delle ali,  
quando, mentre trionfante sorvolava le sabbie della Libia,  
caddero gocce di sangue dal capo della Gorgone  
che quella terra accogliendo fece divenire serpenti

#### Per Andromeda.<sup>9</sup>

v. 676 sg.

*in aere quater pinnas*

Gustosa notazione del carattere speciale di Perseo che, avuto il  
colpo di fulmine per la bellezza di Andromeda, quasi si dimentica di  
batter le ali...

*et stupet et visae correptus imagine formae  
paene suas quater est oblitus in aere pinnas<sup>10</sup>*

e restò sbigottito rapito dall'immagine di tanta bellezza  
al punto che quasi dimenticò di agitare in aria le ali

8 *Carpebat ... alis* . cf 1, 671 .

9 Eurip. *Fr.* 125

10 Manil. 5, 569 sgg

#### Il vanto di Perseo

v. 699 sg.

*per auras aetherias ire alis iactatis*

*"Gorgonis anguicomae Perseus superator et aliis  
aetherias ausus iactatis ire per auras..."*

"io vincitore della Gorgone, io che con il battito  
delle mie ali oso andare per l'aria del cielo ..."

#### Un decollo verticale

v. 711 sg.

*arduus in nubes abiit*

*cum subito iuvenis pedibus telluri repulsa<sup>11</sup>  
arduus<sup>12</sup> in nubes abiit<sup>13</sup>...*

quando all'improvviso con un colpo di piedi il giovane eroe  
salì alto tra le nuvole ...

#### Come l'uccello sacro a Giove

714 sgg.

*utque Iovis praepes,*

*per inane volatu,*

*velocibus effugit alis*

*madiere grave adspergine pennae*

Una straordinaria battaglia tra terra e cielo nella quale Ovidio  
profonde le armi degli uccelli nel dominio di Perseo. Gli effetti spe-  
ciali sono appunto quelli prodotti da Ovidio grazie alle metonimie  
che gli consentono di creare tutta una serie di eroi alati: forse è  
soprattutto in tali commistioni che potrebbe esservi la traccia dell'in-  
flusso di una giovanile lettura delle *Aves* di Macro.

11 *telluri repulsa*, cf. 2, 786

12 *arduus*, 1, 730; 2, 306; 5, 289. Verg. *Aen.* 11, 755

13 *abiit*, 1, 114

utque Iovis praepes<sup>14</sup>, vacuo cum vidit in arvo  
 praebentem Phoebos liventia terga draconem,  
 occupat aversum, neu saeva retorqueat ora,  
 squamigeris avidos figit cervicibus ungues,  
 sic celeri missus praiceps per inane volatu  
 terga ferae pressit dextroque frementis in armo  
 Inachides ferrum curvo tenuis abdidit hamo.  
 Vulnere laesa gravi modo se sublimis in auras  
 attollit, modo subdit aquis, modo more ferocis  
 versat apri, quem turba canum circumsona terret.  
 Ille avidos morsus velocibus effugit alis  
 quaque patet, nunc terga cavis super obsita conchis.  
 Nunc laterum costas, nunc qua tenuissima cauda  
 deisnit in piscem, falcato verberat ense.  
 Belua punice mixtos cum sanguine fluctus  
 ore vomit: madiere graves aspergine pennae;

Come l'uccello di Giove, quando scorge all'aperto  
 un serpente che volge a Febo il livido dorso,  
 l'assale di dietro e perché non si volga a fauci aperte,  
 gli ficca fra le squame del collo gli artigli aguzzi,  
 così con volo fulmineo a capofitto nel vuoto  
 l'erede di Inaco piomba sul dorso della bestia e nella scapola  
 gli pianta la spada sino al gomito dell'elsa mentre quella si dimena.  
 Colpita da fonda ferita ora scatta in aria verso il cielo,  
 ora sprofonda nell'acqua, ora come cinghiale feroce  
 braccato da una muta di cani che gli latra attorno.  
 A colpi d'ali Perseo sfugge i morsi voraci  
 e, dove può, vibra fendenti col filo della spada,  
 ora sul dorso incrostato di conchiglie, ora sui fianchi,  
 ora dove la coda molto sottile finisce in quella di un pesce;  
 dalle fauci la bestia vomita rosso sangue  
 con acqua: per gli spruzzi divennero pesanti le ali.  
 Gli spruzzi inzuppano appesantendole le ali di Perseo.

<sup>14</sup> praepes, sostantivale, cf. 5, 257; 13, 617; 14, 574.

... i loci del quinto libro...

### Le Muse. Pegaso e l'Ippocrene.

v. 256 sg.

*Medusaei praepetis*

[Pallas]

E' la prodigiosa storia dello zoccolo di Pegaso che fa sgorgare il famoso fons 'caballinus' del monte Elicona, indispensabile per via di uno scolio a Persio, secondo alcuni studiosi, a collocare i frammenti del proemio degli *Annali* di Ennio e il suo sogno.

"Fama novi fontis nostras pervenit ad aures  
 dura Medusaei quem praepetis<sup>15</sup> ungula rupit."

"Alle mie orecchie è giunta notizia di una nuova fonte  
 che fece sprizzare il duro zoccolo di Pegaso."

### Le Muse con le ali

v. 287 sg.

*sumptis alis*

[Musae]

... *Claudit sua tecta Pyraeneus  
 vimque parat; quam nos sumptis effugimus alis*

... Pireneo sbarra la casa  
 e s'appresta allo stupro; lo evitiamo mettendo le ali

<sup>15</sup> *Medusaei praepetis*, cf. .4, 753 e 785. E Nicandro, in *Ant. Lib.*, c. 9. *Praepetis*, sostantivo.

### Pieridi

(vv. 294-678)<sup>16</sup>

vv. 294-303

*imitantes omnia picae  
pennae sonuere per auras,  
ales,  
volucrum turbam  
[Pierides]*

Probabilmente Ovidio riprese dal quarto libro dei *mirabilia* dagli *Heteroioumena* di Nicandro.

*Musa loquebatur: pennae sonuere per auras,  
voxque salutantum ramis veniebat ab altis.  
Suspicit et linguae quaerit tam certa loquentes  
unde sonent hominemque putat Iove nata locutum;  
ales erat. Numeroque novem sua fata querentes  
institerant ramis imitantes omnia picae.  
Miranti sic orsa deae dea "nuper et istae  
auxerunt volucrum victae certamine turbam.  
Pieros has genuit Pellaeis dives in arvis,  
Paeonis Euipe mater fuit; ..."*

La Musa parlava. Risuonò per l'aria un frullar d'ali,  
e dagli alti rami scendevano parole di saluto.  
Solleva lo sguardo, cerca le lingue che emettano suoni  
tanto chiari; uomini pensa, la figlia di Giove,  
invece sono uccelli. In nove e lamentando il proprio destino,  
delle gazze che fanno il verso a tutto eran posate sui rami.  
Alla dea stupefatta così prese a dire l'altra dea: "Anche costoro, vinte  
in una gara, sono appena andate ad accrescere lì la stirpe degli uccelli.  
Le generò il ricco Piero nelle terre di Pella,  
Eviippe della Peonia<sup>17</sup> ne fu la madre; ..."

<sup>16</sup> Cic. *De nat. deor.* 3, 31, 54; Plin. *Nat. Hist.* 10, 56, 119.

<sup>17</sup> In Macedonia

### Apollo in corvo

v. 329

*corvus*<sup>18</sup>

[Apollo Delius]

*Delius in corvo* <sup>19</sup>...

### Proserpina<sup>20</sup>

#### Il lago dei cigni

(385-408)

385 sgg.

*cycnorum carmina*

... *lacus est* ...

*nomine Pergus ... non illo plura Caystros  
carmina cycnorum labentibus audit in undis.*

... C'è un lago

di nome Pergo ... ; neppure il Caistro nel fluire  
della sua corrente ascolta cantare tanti cigni.

<sup>18</sup> *ales Phoebeius*, 2, 544

<sup>19</sup> Per sfuggire con gli altri dei da Tifeo che li insegue fino in Egitto.  
Porphy., *De abst.* 3, 5.

<sup>20</sup> *Fast.* 4, 417 sgg. *Il.* 9, 457; *Od.* 10, 494; 11, 213.

### L'ira di Demetra

v. 481 sgg.

*Avidae volucres*

*semina iacta legunt*

Spettacolo di rovina e di desolazione, la terra langue perché Demetra, colpita negli affetti più profondi, insegue le tracce della figlia rapita e ghermita da Plutone innamorato. Un motivo mitologico, tratto da Ovidio, che Claudiano rilancerà vedendo in Proserpina Roma e in Plutone i barbari. In questi versi di Ovidio gli uccelli non evocano armonie e metamorfosi, bensì servono ad accentuare lo stato di distruzione di ogni speranza.

*Fertilitas terrae (Trinacriae) 21 latum vulgata per orbem  
falsa iacet: primis segetes moriuntur in herbis,  
et modo sol nimius, nimius modo corripit imber;  
sideraque ventique nocent, avidaeque volucres  
semina iacta legunt; lolium tribulique fatigant  
triticeas messes et inexpugnabile gramen.*

La fertilità di quella terra, nota nel vasto mondo, giace annientata; muoiono le messi appena in germoglio, ora le guasta la pioggia in eccesso, ora il troppo sole; stelle e venti sono ad esse nocive, ed avidi uccelli beccano i semi dai solchi; loglio, rovi e l'eterna gramigna mandano in malora le messi del grano.

21 Cic, in *Verrem*, 2, 2, 5.

### L'ira di Demetra.

Ascalàfo

v. 542 sgg.

*bubo ignavus*

*avem profanam, grandia lumina*

*fulvis alis, ungues,*

*fit volucris ... ignavus omen dirum*

[Demetra]

Da creatura dalle spoglie umane in uccello nefasto. Ancora colpe di lingua che ricordano quelle del corvo che da *candidus* divenne *ater*

*vidit et indicio reditum crudelis ademit.  
Ingenuit regina Erebi testemque profanam  
fecit avem<sup>22</sup> sparsumque caput Phlegethontide<sup>23</sup> lympham  
in rostrum et plumas et grandia lumina vertit.  
Ille sibi ablatu fulvis amicitur in alis  
inque caput crescit longosque reflectitur ungues  
vixque movet natas per inertia brachia pennas  
foedaque fit volucris, venturi nuntia luctus,  
ignavus bubo, dirum mortalibus omen<sup>24</sup>.*

La vide e, crudele, facendo la spia le impedi ogni via di ritorno. Gemette la regina dell'Erebo e del delatore fece un uccello profano; cosparsogli il capo di acqua del Flegetonte gli crea becco, piume e grandi occhi. Quello, tolto a se stesso, si avviluppa dentro le sue fulve ali, la testa gli aumenta, le unghie ormai lunghe ritrae, con fatica muove penne nate su deboli braccia, diviene un uccello tristo e nunzio di sventura futura, un gufo ignavo, per i mortali presagio funesto.

22 *Profanus bubo*, 6, 431

23 *Od.* 10, 513

24 *Plin.*, *Nat. hist.* 10, 16, 34.

### L'angoscia delle Sirene,

v. 551- sgg  
*pluma pedesque avium,  
alarum remis,  
flavescere pennis*

Una metamorfosi solidale...

*"Hic tamen indicio poenam linguaque videri  
commeruisse potest; vobis, Acheloides, unde  
pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?  
An quia, cum legeret vernos Proserpina flores,  
in comitum numero, doctae Sirenes, eratis?  
Quam postquam toto frustra quaesistis in orbe,  
protinus, et vestram sentirent aequora curam,  
posse super fluctus alarum insistere remis  
optastis facilesque deos habuistis et artus  
vidistis vestros subitis flavescere pennis;  
ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures  
tantaque dos oris linguae deperderet usum,  
virginei vultus et vox humana remansit".*

"Costui comunque a quanto pare si era meritato la pena parlando troppo e facendo la spia. Ma voi figlie dell'Achelòo perché avete penne e zampe da uccelli e visi di fanciulle? Forse perché quando Proserpina raccoglieva fiori primaverili, eravate dotte sirene nel numero delle sue compagne? Dopo che invano l'aveste cercata per tutta la terraferma, ecco che, perché anche il mare conoscesse la vostra angoscia, esprimeste il desiderio di restare sui flutti col remigio delle ali, trovaste gli dei favorevoli e di colpo vedeste gli arti imbiondersi di penne. Ma perché quel vostro canto famoso, fatto per ammaliare le orecchie, perché alla vostra bocca così dotata non venisse meno l'uso della favella, vi rimasero volti di vergini e voci umane".

### La fuga di Aretusa

vv. 604 sgg  
*accipiter  
fugere accipitrem trepidante columbae  
ut solet accipiter trepidas urguere columbas*

Come quella di Dafne, ancora una metamorfosi per sfuggire a una passione di segno opposto.

*Sic ego currebam, sic me ferus ille premebat,  
ut fugere accipitrem penna trepidante columbae,  
ut solet accipiter trepidas urguere columbas<sup>25</sup>.*

Così correvo, così mi seguiva spietato,  
come colombe che fuggono lo sparviero con ali tremanti,  
come sparviero che si avventa contro colombe impaurite.

---

<sup>25</sup> I, 506; A. a., I, 117.

### Muse contro Pieridi

vv 669-678

*picae*

*pennas exire per ungues*

*operiri braccia plumis,*

*concrescere rostro*

*aere pendebant*

*in alitibus facundia prisca remansit*

*raucaque garrulitas studiumque inmane loquendi*

[Musae]

### I poteri delle Muse

*rident Emathides spernuntque minacia verba,  
conantesque loqui et magno clamore protervas  
intentare manus pennas exire per ungues  
adspexere suos, operiri braccia plumis,  
alteraque alterius rigido concrescere rostro  
ora videt volucresque novas accedere silvis;  
dumque volunt plangi, per braccia mota levatae  
aere pendebant, nemorum convicia, picae.  
Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit  
raucaque garrulitas studiumque inmane loquendi.'*

Ridono le giovani d'Emazia e disprezzano le minacciose parole, ma, mentre tentano di parlare e di alzarci contro le mani, vedono piume spuntar loro da sotto le unghie, le braccia coprirsi di piume, e ciascuna vede alle altre il viso allungarsi in duro becco e nuovi uccelli andar verso la selva; mentre si battono il petto, col moto delle braccia si alzan da terra e restano in aria, insolenti abitanti dei boschi. Ancora oggi è rimasta loro, pure da uccelli, la facundia di prima: una loquacità roca e un amore incontenibile di chiacchierare.

UMBERTO TODINI

Università degli Studi di Salerno

JACQUELINE RISSET

### LOCI OVIDIANI IN DU BELLAY

Esilio a Roma, Esilio da Roma

L'esilio è uno dei temi fondamentali della poesia di tutti i tempi.

Nella Roma antica è stato interpretato da Ovidio nei *Tristia*, cronaca della sofferenza nel lontano Ponto, nel MedioEvo da Dante cacciato dalla sua Firenze e condannato a morte ad opera dei Guelfi. Gli studenti francesi conoscono *Les Regrets (I Rimpianti)* di Joachim Du Bellay, il poeta cinquecentesco amico di Ronsard e autore della famosa *Défense et Illustration de la langue française*, che istituiva il francese come lingua poetica, sul modello di Cicerone e di Petrarca.

I *Regrets*, scritti durante il soggiorno di Du Bellay a Roma tra il 1553 e il 1555, cantano la nostalgia della Francia, dell'amata Loira, della casa, degli amici. Ma si tratta di un esilio ben diverso da quello di Ovidio. Non c'era stato, come per Ovidio, alcun ordine repentino e brutale, vero fulmine a ciel sereno nella vita del poeta latino. Né Du Bellay si era dovuto imbarcare per un viaggio pericoloso verso un luogo ignoto e selvaggio. Il suo, in realtà, non era affatto un esilio, ma egli lo avvertì come tale. Soggiornò a Roma per circa quattro anni come segretario di un suo zio cardinale, vivendo nella Città eterna come in un esilio crudele, quasi si trattasse di una relegazione pari a quella di Ovidio, come se la Roma del Rinascimento fosse la Romania dei Geti, un paesaggio desertico, remoto, lunare. Prese a cantare delusione, sofferenza e nostalgia ispirandosi, in maniera sorprendente, al modello ovidiano, con drammaticità e malinconia altrettanto profonde. Tema affascinante e tuttavia disatteso – sembrerebbe – nelle bibliografie d'argomento.

Provo, dunque, a mettere a fronte i testi dell'esilio 'inventato' di Du Bellay, poeta a me molto caro, con quelli della terribile esperienza di Ovidio. In effetti, tra le opere ispirate ai due poeti da questa prova vissuta da entrambi come cruciale, si scoprono numerosi punti di contatto. Mi limiterò a segnalare quelli più evidenti.

La prima analogia affiora dalla constatazione che ciascuno, dal proprio esilio, compone due libri di poesia. Ovidio scrive *Tristia* e *Epistulae ex Ponto* – ma si tratta, in un certo senso, di un'opera unica per contenuto (la sofferenza) e forma (poetica e – per il secondo libro ma anche per alcune elegie dei *Tristia* - epistolare). Du Bellay per parte sua scrive *Les Regrets* e *Les Antiquités de Rome*, opere in apparenza diverse ma in realtà vicine tra loro, come quelle di Ovidio'. Lo si comprende fin dall'inizio

*...pour tous je veux chanter  
Les sept coteaux romains, sept miracles du monde*

...per tutti voglio cantare  
I sette colli di Roma, sette miracoli del mondo  
(*Antiquités de Rome*, 2)

Ci si attenderebbe, in seguito, un'esaltazione di Roma antica, della sua grandezza, dei suoi monumenti, ma il tono cambia fin dal sonetto successivo, rivolto al nuovo venuto

*Nouveau venu qui cherches Rome en Rome  
Et rien de Rome en Rome n'aperçois.*

Tu nuovo venuto che cerchi Roma in Roma  
E nulla di Roma in Roma scorgi.  
(*Ant.*, 3)

L'incantesimo sussiste solamente nel nome. Non si vedono che "vecchi palazzi", "vecchie mura", "vecchi archi". "Di Roma resta soltanto il Tevere che fugge verso il mare".

*Le Tibre seul, qui vers la mer s'enfuit  
Reste de Rome...*  
(*ibid.*)

I sonetti seguenti completano l'immagine di desolazione

1 J. DU BELLAY, *Les Regrets, Les Antiquités de Rome, Défense et Illustration de la Langue française*, ed. S. de Sacy, Paris Gallimard 1967.

*Le corps de Rome en cendre est dévalé*

Il corpo di Roma è ridotto in cenere  
(*Ant.*, 5)

In effetti, non era allora ancora trascorso molto tempo dal Sacco del 1527 che aveva svuotato la città dei suoi tesori, ucciso un gran numero di abitanti, provocato la diaspora degli artisti. Per quanto Du Bellay visse nella parte più animata e difesa della città – la corte papale, sede di incontri, di intrighi, di feste –, tuttavia nei *Regrets*, è lampante, egli vede Roma come Ovidio Tomi, un deserto, un luogo privo di rapporti con il resto del mondo. Così come Ovidio rimpiange Roma, Du Bellay rimpiange la Francia ogni giorno e in ogni poesia. Come Ovidio esalta i luoghi familiari, casa, amici, patria

*France mère des arts, des armes et des lois.*

Francia madre delle arti, delle armi e delle leggi,  
(*Regrets*, 9)

e non la grandezza di Roma, che gli appare ormai trascorsa, conclusa. La città è vuota, completamente mutata rispetto a quella celebrata da Ovidio. Appare chiaro che Du Bellay raffronta la Roma del suo tempo con quella di Ovidio al tempo delle *Metamorfosi* e dell'*Ars amandi*; descrive una città decaduta e silenziosa

*La musique et le bal sont contraints de s'y taire*

La musica e il ballo sono costretti a tacere

*...On n'y fait plus crédit...  
On n'y fait plus l'amour...*

Non vi si fa più credito,  
Non vi si fa più l'amore.

*Et Rome tous les jours n'attend qu'un autre sac*

E Roma ogni giorno non attende che un nuovo Sacco.  
(*Regrets*, 83)



Se Ovidio contrappone Roma capitale alla terra dei Geti, invasa dal freddo - un freddo così forte che gela anche il mare, tutto è immobile e pietrificato dal ghiaccio, nessuna metamorfosi è possibile -, Du Bellay dipinge la città mediterranea dai sette colli con parole che converrebbero meglio al luogo selvaggio dipinto dai *Tristia*. "Sento venire l'inverno", scrive (*Regrets*, 9); e ancora

*...je suis  
Sur le bord inconnu d'un étrange rivage*

...sono  
sul bordo sconosciuto di una riva straniera.  
(*Regrets*, 83)

Entrambi colgono con malinconia il verificarsi di un fenomeno simile, la scomparsa dell'ambizione letteraria e la fuga della Musa

*Ingenium tantis excidet omne malis*

Tutto il suo genio (di Omero) si fiaccherà di tanti mali  
(*Trist.*, I, I, 48)

*et mihi si quis erat ducendi carminis usus,  
deficit estque minor factus inerte situ*

E se avevo una qualche pratica di poesia,  
essa vien meno e scema nel molle ozio  
(*Ep. ex P.*, I, 5, 7 sg),

*nec venit ad duros Musa vocata Getas.*

E pur implorata la Musa non viene presso i Geti selvaggi  
(*Ep. ex P.*, I, 5, 12).

Ancora Ovidio

*Impetus ille sacer, qui vatum pectora nutrit,  
qui prius in nobis esse solebat, abest.  
Vix venit ad partes, vix sumptae Musa tabellae  
inponit pigras paene coacta manus,  
parvaeque, ne dicam scribendi nulla voluptas  
est mihi nec numeris nectere verba iuvat*

Quel sacro entusiasmo che nutre il cuore dei poeti  
che un tempo era sempre con me, manca.  
La Musa viene a fatica a fare la sua parte, a fatica  
posa sulla mia tavoletta una mano pigra,  
la gioia che ho a scrivere è piccola, per non dire nulla,  
e non mi piace più sottomettere le parole al ritmo.  
(*Ep. ex P.* IV, 2, 25-30)

E Du Bellay

*Où sont ces doux plaisirs, qu'au soir sous la nuit brune  
Les Muses me donnaient?*

Dove sono quei dolci piaceri che alla sera nella notte bruna  
Mi davano le Muse?

*De la postérité je n'ai plus de souci,  
Cette divine ardeur, je ne l'ai plus aussi,  
Et les Muses de moi, comme étrangères, s'enfuient.*

Dei posteri non ho più cura,  
Quel divino ardore, non l'ho più neanche,  
E le Muse da me, estranee, fuggono.  
(*Regrets*, 6)

L'identificazione di Du Bellay con Ovidio risulta ovunque, anche se il nome del poeta antico appare una sola volta nei *Regrets*, a proposito del coraggio di lasciare la propria lingua per una "lingua barbara". Mentre invece potrebbe sorprendere il fatto che nessuna traccia di Dante appaia in queste poesie di un autore del Cinquecento. In effetti Francesco I, re di Francia, aveva fondato insieme alla sorella Marguerite de Navarre un'Accademia dantesca dove ogni sera si leggevano pubblicamente i versi della *Commedia*. Ma Du Bellay, come Ronsard e tutto il gruppo della Pléiade, era volto altrove, verso Petrarca e i petrarchisti. L'unico concreto riferimento letterario del suo esilio romano resta dunque Ovidio, al quale lo accomuna anche un 'fratello' che entrambi trovano nella poesia omerica. Se Ovidio dichiara che i suoi mali sono peggiori di quelli di Ulisse, a causa del mare pericoloso che separa Tomi da Roma

*non Ithacae puppi saevior unda fuit*

L'onda non fu più crudele alla nave di Itaca.  
(*Ep. ex P. II, 7, 60*)

Du Bellay afferma

*Un peu de mer tenait le grand Dulichien  
D'Ithaque séparé, L'Apennin porte-nue  
Et les monts de Savoie à la tête chenue  
Me tiennent loin de France au bord ausonien.*

Un poco di mare separava Ulisse  
Dalla sua Itaca, mentre l'Appennino porta-nubi  
E i monti di Savoia dalla testa canuta  
Mi tengono lontano dalla Francia sulla riva d'Ausonia.  
(*Regrets, 40*)

Se Ovidio ironizza sul fatto che alcuni dei mali di Ulisse sono frutto della mente fertile dell'eroe

*An grave sex annis pulchram fovisse Calypson  
aequoreaue fuit concubuisse deae?*

E forse gli fu penoso carezzar per sei anni la bella Calipso,  
e condividere il letto della dea marina?  
(*Ep. ex P. IV, 10, 13 sg.*)

Du Bellay non manca di ricordare che Ulisse era protetto da Atena, mentre lui "meno astuto, va alla ventura" (*Regrets, 88*). E si spinge oltre, fino a coincidere col pensiero del re di Itaca in fatto di esilio

*Et je pensais aussi ce que pensait Ulysse  
Qu'il n'était rien plus doux que voir encore un jour  
Fumer sa cheminée, et après long séjour  
Se retrouver au sein de sa terre nourrice.*

E pensavo anche quel che pensava Ulisse,  
Che non c'è nulla di più dolce del veder ancora una volta  
Fumare il proprio camino, e dopo lungo soggiorno  
Ritrovarsi nel seno della terra nutrice.  
(*Regrets, 130*)

Infine, riprendendo un *topos* che usa anche Ovidio, *Felices quibus...* (*Ep. ex P. III, 5, 15*), Du Bellay compone un sonetto divenuto celebre

*Heureux qui comme Ulysse a fait un beau voyage  
Ou comme celui-là qui conquît la toison  
Et puis est retourné, plein d'usage et raison,  
Vivre entre ses parents le reste de son âge.*

Felice chi come Ulisse ha fatto un bel viaggio  
O come colui che conquistò il Vello  
E poi è tornato, pien di senno e di ragione,  
A vivere tra i parenti il resto della sua vita.  
(*Regrets, 31*)

Sonetto che, *malgré lui*, si vorrebbe dire, segna tutta la diversità dei due destini. Ovidio non giunse mai a rivedere la suo amata Loira – nella grammatica dell'esilio, il grande Tevere –, mentre Du Bellay, tornato in patria, avrebbe potuto dire di sé "heureux comme Ulysse", felice come Ulisse. Ma ciò non avvenne. La potente malinconia, dopo il ritorno, ridusse implacabile la distanza ovidianamente immaginata tra luogo della felicità e luogo della tristezza, tra patria ed esilio... Loira, Tevere, Mar dei Geti prendono i loro colori dalla mente dei poeti...

JACQUELINE RISSET  
Università di Roma 3

HÉLÈNE WAYSBORD

## OVIDE TÉLÉMATIQUE

Je vous remercie de m'avoir invitée à participer à vos rencontres annuelles de Sulmone, en ce lieu où la relation à Ovide reste si vivante et porteuse d'avenir à travers le concours des jeunes lycéens et vos recherches universitaires.

Dans le système éducatif français, l'oeuvre majeure d'Ovide, *Les Métamorphoses*, constitue une référence privilégiée. Dès le collège, en classe de 6ème, les programmes de français lui font une large part, en parallèle avec les programmes d'histoire. Parmi les textes fondateurs de notre culture - *La Bible, l'Odyssée, l'Enéide - Les Métamorphoses* sont essentielles pour la découverte des mythes dans leur richesse et leur diversité. L'oeuvre continue à être une source pour la création artistique: peinture, théâtre, édition d'art.

Pour engager la scolarité secondaire, c'est donc un texte que les élèves doivent aborder. Il donne accès à l'héritage antique et au-delà, à la compréhension des conflits, des pulsions, des mystères qui régissent le monde encore aujourd'hui. Pour de jeunes élèves la lecture d'extraits ou d'éditions adaptées est conseillée, sans éviter le contact, même ponctuel, avec le texte d'Ovide. Cette initiation permet aux élèves de se déterminer par la suite pour le choix de l'option latin.

Pour remédier à la méconnaissance qui caractérise aujourd'hui la plus grande partie des élèves arrivant en collège, le Ministère de l'Education Nationale a investi dans la production d'outils incitatifs qui donnent envie de lire *Les Métamorphoses* et en facilitent l'accès. La stratégie est surtout fondée sur la relation texte/image.

Parmi ces outils, un CD Rom très innovant, paru en 2002, *Les Métamorphoses d'Ovide, Mythes et Réalités de l'Antiquité* veut être un trait d'union entre l'antiquité et les époques modernes. Il confronte

le texte avec les oeuvres d'art qui en sont directement inspirées (un ensemble de plus de 7 000 images constitué à partir des collections du Louvre).

Le site "Présence de la Littérature" dont j'ai été l'initiatrice, ouvert en 2004, consacre un important dossier à Ovide.

L'intervention initiale qui donne un axe de lecture, est due au Professeur Umberto Todini. Des enseignants en situation en tirent les applications possibles en classe, au collège et au lycée. Ce dossier est enrichi d'une actualité artistique importante: mises en scène à Paris, en Italie, édition d'art.

Le site est très fréquenté par les enseignants, et reconnu comme stimulant et suggestif pour le travail pédagogique.

Je souhaiterais que nous puissions collaborer avec les organisateurs du Colloque de Sulmona, et vous engage à nous adresser des informations sur vos recherches et sur votre Colloque annuel. Nous en rendrons compte dans la partie Actualité. L'enthousiasme et les initiatives que je découvre ici seront stimulants pour vos collègues.

Site à consulter: [http://www.artsculture.education.fr/presence\\_litterature](http://www.artsculture.education.fr/presence_litterature)

## OVIDIO TELEMATICO

Desidero ringraziarvi per questo invito a Sulmona, al vostro incontro annuale, in questo luogo dove il rapporto con Ovidio è così vivo e promettente, e dove si incrociano interessi dei giovani e ricerca universitaria.

Nel sistema educativo francese, il poema maggiore di Ovidio, le *Metamorfosi*, costituisce un punto di riferimento privilegiato. A partire dal ginnasio, i programmi di letteratura francese gli fanno largo spazio parallelamente ai programmi di storia. Insieme ai temi fondanti della nostra cultura, *Bibbia*, *Odissea*, *Eneide*, *Le Metamorfosi* sono indispensabili alla conoscenza della mitologia nella sua ricchezza e varietà. L'opera continua ad essere fonte di creazione artistica: pittura, teatro, edizioni d'arte.

Ai fini dell'iniziazione alla scolarità di secondo grado, si tratta dunque di un testo col quale gli alunni debbono venire in contatto. Consente l'accesso all'eredità degli antichi ma, a parte ciò, si tratta di

un testo che fa comprendere la conflittualità, le pulsioni, i misteri che ancora oggi governano il mondo. Pertanto ai giovani allievi la lettura di estratti o di edizioni adattate viene fortemente consigliata, ma senza che ciò escluda un contatto puntuale col testo di Ovidio. Questa iniziazione permette agli studenti di potersi orientare sulla loro futura opzione per il latino.

Per rimediare all'ignoranza che oggi caratterizza la gran parte degli studenti che giungono nelle scuole superiori, il Ministero francese dell'Educazione Nazionale investe fondi nella produzione di strumenti che stimolino la lettura delle *Metamorfosi* e che ne facilitino accesso e intelligenza. Una strategia che si fonda soprattutto sul rapporto testo/immagine.

Tra questi strumenti un CD Rom innovativo, edito nel 2002, *Les Métamorphoses d'Ovide, Mythes et Réalités de l'Antiquité*, si propone di fornire un *trait d'union* tra antico e moderno. Mette a fronte il testo delle *Metamorfosi* con le opere d'arte che vi si sono direttamente ispirate: si tratta di un corpus di settemila immagini tratte dalle collezioni del Museo del Louvre.

Il sito "Présence de la Littérature", poi, di cui sono la curatrice, consacra a Ovidio un dossier di tutto rilievo. L'intervento d'apertura, che costituisce un asse di lettura, è del Prof. Umberto Todini. Gli insegnanti impegnati ne traggono materia direttamente nelle classi (anche in quelle delle Primarie), al Ginnasio e al Liceo. Il dossier è arricchito da attualità artistiche importanti: adattamenti teatrali a Parigi, in Italia, edizioni d'arte, ecc.

Il sito è frequentato assiduamente dagli insegnanti, è considerato stimolante e ricco di suggerimenti per il lavoro pedagogico.

Desidero infine concludere questo mio saluto con l'auspicio che si instauri una collaborazione fattiva tra le Istituzioni del Paese che qui rappresentano e quanti si dedicano al Convegno di Sulmona. Vi invito pertanto a farci pervenire tutte le informazioni che riterrete utili sulle vostre ricerche, sulle vostre attività, sul vostro Convegno. Ne sarà dato conto nella sezione del sito dedicata alle attualità. Sono certa che l'entusiasmo e le iniziative che vengo scoprendo in questa occasione saranno stimolanti anche per i vostri colleghi.

Indirizzo del sito: [http://www.artsculture.education.fr/presence\\_litterature](http://www.artsculture.education.fr/presence_litterature)

## RÉCIT ET PENSÉE DANS LES MÉTAMORPHOSES

Lire les *Métamorphoses* signifie entrer dans le tissu génétique des mythes fondateurs de la Méditerranée préexistant à Rome et à l'Empire (au-delà d'Homère, d'Hésiode, de Lucrèce et d'Ennius, Ovide réélabore des sources qu'il a lui-mêmes recueillies en Grèce). Les merveilles (*mirabilia*) du monde, sont racontées dans les douze premiers livres, et constituent les formes et les corps transitoires de la doctrine des quatre éléments. Elles illustrent une vision de l'histoire réglée par les mutations, les échanges et les réincarnations. L'histoire de Rome elle-même, à laquelle, pour la première fois dans la tradition épique latine, Ovide réserve une partie très limitée de son oeuvre, devient l'effet de cette doctrine qui la remet en perspective comme élément d'un cosmos en évolution. Rome est "*caput mundi*" parce qu'elle est une réincarnation extrême de l'*anima mundi*. Un double impératif éthique la domine: non-violence et amour (Pythagore en personne l'explique à Numa dans le livre XV) .

Lire les *Métamorphoses* est un choix nécessaire, aujourd'hui surtout, au moment où le sentiment de mutation générale et d'inquiétude, qui habitait pour la première fois l'homme d'Ovide, imprègne notre monde comme jamais encore, et de façon globale. Cette lecture est donc en quelque sorte faite pour nous, plus encore que celle de l'*Enéide*, ou de l'*Iliade* et de l'*Odyssée*. Mais, il est vrai qu'aujourd'hui, une fois plongés dans une telle oeuvre, nous sommes désorientés. Nous ne réussissons plus à saisir son projet d'ensemble et sa continuité narrative.

*Pour bien lire...*

... les *Métamorphoses*, deux possibilités nous sont offertes:

Prendre sans médiation le plaisir et le divertissement que ce texte, même abordé sans efforts préliminaires, offre de soi-même. Nous nous trouverons alors capturés par un charme qui nous amènera de Dante à Kafka, de Poussin à Offenbach (le langage d'Ovide est structuré comme une mise en scène de l'imaginaire du lecteur).

Ou bien, selon une approche plus structurée, entrer dans la *mens* stupéfiante, ou, si l'on veut, dans la "cybertête" du plus moderne des poètes antiques, en nous confiant à sa logique narrative et à ses intentions didactiques, qui selon moi, émergent clairement dans deux passages précis.

Les clefs de voûte...

Ces passages sont en effet les clefs de voûte qui doivent être mises à jour. Ovide lui-même les donne pour essentiels, dans le premier et dans le dernier livre. Je propose de les lire comme des poèmes séparés, qui, seuls dans toute l'oeuvre, en représentent le 'récit' et la 'pensée'. Il faut pour les comprendre les extraire de leur place dans le poème et les voir comme deux textes préliminaires qui déterminent la nature de l'univers ovidien et, si l'on veut, constituent ses pôles de rotation : le premier se fixe sur le cosmos, le second sur Rome. Le premier se développe entre le magma primordial et l'apparition d'Apollon, dieu de la lumière et de l'ordre social (*Met.* I, 1-451): il donne tous les éléments au lecteur, pour suivre toutes les transformations du monde (lesquelles se prolongeront jusqu'à la naissance de Rome et à la mort de Romulus). Le deuxième passage se situe dans le dernier livre, et expose le trésor des connaissances que Numa, avant de devenir le second roi de Rome, était allé chercher auprès de Pythagore à Crotona.

Ces deux portions de texte, qui étaient à l'origine, selon moi, deux véritables débuts parallèles du poème, ont des fonctions et des polarités narratives essentielles dans le tissu expressif. Leur lecture en est nécessaire aujourd'hui pour la visibilité complète des *Metamorphoses*.

Récit frontal (*dicere*) et arrière pensée (*docere*) .

'Récit' et 'pensée' (*dicere* et *docere*, selon Ovide), ne sont pas définis seulement par les mots que le poète emploie pour distinguer son propre rôle de celui qu'il donne, à la fin du poème, au personnage de Pythagore. Ils ont pour but, ces mots, d'exprimer et de faire agir l'un sur l'autre les deux moments différents, mais également fondateurs d'une même poétique. Dans le premier passage, Ovide se fixe à lui-même la tâche de raconter (*dicere*), en tant que poète, l'histoire du monde (du magma primordial à la lumière retrouvée sous le signe d'Apollon, lequel tue le dernier des monstres qui menaçaient l'humanité nouvelle); dans le second passage il attribue à un philosophe de la tradition italique et romaine la fonction d'enseigner (*docere*) la doctrine qui constitue le fondement de son oeuvre. Ainsi, un Pythagore "en chair et en os" et ouvertement apollinien (*Delphosque meos... recludam*), parle à celui qui sera le second roi de l'Urbs, Numa, et à Rome même. Pendant quatre cent vers, il expliquera cette antique éco-doctrine qui établit un lien inextricable entre interaction des atomes, alimentation des hommes et éthique de la non-violence. Un Pythagore champion antityrannique et penseur se dresse de la sorte en amont de la pensée d'Ovide. Un penseur qu'Ovide, contre toutes les tendances de son temps, pose comme maître de Numa et du droit romain.

Donc en quelque sorte l'assomption poétique d'un "récit" frontal et d'une arrière "pensée" constituent les outils du mixage narratif de l'oeuvre. L'*Urbs* peut ainsi devenir la réincarnation légitime (après Troie, Sparte, Mycène, Thèbes, Athènes) de l'*anima mundi* et de sa doctrine.

#### *Le sous-titrage des Metamorphoses*

Pour obtenir une telle visibilité du projet d'Ovide, je pense qu'il faut se livrer en face du texte à une lecture scandée grâce à des titres et des sous-titres (en latin avec ma traduction en face; et pour le français avec celle de Georges Lafaye ou de Danièle Robert) en évitant l'exégèse traditionnelle (mais en l'employant dans un support éventuel). Le but est de faire que la continuité du texte reste opérante et

claire, par-delà les notions qui freinent la lecture. Comme cela nous arrive, par exemple, avec le sous-titrage des photogrammes d'un film somptueux, très ancien et muet.

### L. I METAMORPHOSEON OVIDE RACONTE DU MAGMA A LA LUMIERE

*FORMAE MUTATAE IN CORPORA NOVA* FORMES CHANGEES EN CORPS NOUVEAUX

*CHAOS IN ELEMENTA*

DU CHAOS AUX QUATRE ELEMENTS

*Chaos*  
*Deus, natura, primordia mundi*  
*Mundi congeries in membra*

Chaos  
Dieu, nature, naissance de l'univers  
Les membres de l'univers

*ZONAE ET VENTI*

METEOROLOGIE. ZONES ET VENTS

*Zonae caeli*  
*Venti, Aether, solum celeste*  
*Incolae mundi*

Les zones climatiques  
Les vents. L'éther. Le sol céleste  
Les habitants du cosmos

*MUNDI AETATES*

LES AGES DU MONDE

*Aurea aetas Saturni*  
*Etc.*

L'âge d'or  
Etc.

tradite et adapté de l'Introduction à, U. Todini, *Il magma e la luce. Racconto e Pensiero nelle Metamorfosi di Ovidio*, in, "I taccuini d'Ippocrate", coll. d'études et de textes anciens et modernes, CUES, Salerno 2003.

## RACCONTO E PENSIERO NELLE METAMORFOSI

Leggere le *Metamorfosi* oggi significa entrare nel tessuto genetico di uno dei miti fondatori del Mediterraneo prima di Roma e dell'Impero (al di là di Omero, di Esiodo, di Lucrezio e di Ennio, Ovidio rielabora fonti che lui stesso ha raccolte in Grecia). Le meraviglie (*mirabilia*) del mondo vengono raccontate nei primi dodici libri e costituiscono le forme e i corpi transitori della dottrina dei quattro elementi. Illustrano una visione della storia retta da mutazioni, scambi, reincarnazioni. La storia di Roma stessa, alla quale per la prima volta nella tradizione epica latina Ovidio assegna una porzione molto limitata del suo poema, diviene l'effetto di questa dottrina che la ripropone in prospettiva come parte di un cosmo in evoluzione. Roma è *caput mundi* perché è reincarnazione estrema dell'*anima mundi*. Un doppio imperativo etico la domina: non-violenza e eros (Pitagora in persona lo spiega a Numa nel XV libro).

Leggere le *Metamorfosi* oggi è una scelta necessaria soprattutto perché quel senso di generale mutazione e di inquietudine, che per la prima volta aveva preso ad abitare l'uomo di Ovidio, impregna completamente il nostro mondo. Una lettura che è dunque fatta per noi, più ancora di quella dell'*Eneide* o dell'*illiade* e dell'*Odissea*. Ma è pur vero che ai nostri giorni, allorché ci si immerge in un'opera del genere, possiamo rimanere disorientati. Non riusciamo più a coglierne il progetto d'insieme e la continuità narrativa.

*Per leggere bene...*

...le *Metamorfosi* abbiamo due possibilità:

- Prendersi direttamente senza altre mediazioni il piacere e il divertimento che questo testo anche affrontato senza sforzi preliminari, offre di per se stesso. Ci ritroveremo allora presi da una magia che ci porterà da Dante a Kafka, da Poussin a Offenbach (il linguaggio di Ovidio è strutturato come una messa in scena dell'immaginario del lettore).

- Oppure, se si vuole un approccio ortodosso e più giusto, occorre entrare preliminarmente in quella *mens* stupefacente, in quella 'testa cyber' del più moderno dei poeti antichi, e affidarci alla sua logica narrativa e alle sue intenzioni che, secondo me, emergono in modo chiaro e preciso in due passi del poema.

*Le chiavi di volta...*

In effetti i due passi di seguito indicati costituiscono le chiavi di volta che devono essere messe in vista. E' Ovidio stesso a porli in rilievo nel primo e nell'ultimo libro. Io propongo di leggerli come poemi separati che dell'opera, gli unici, rappresentano 'il racconto' e 'il pensiero'. Per comprenderli occorre estrarli dallo spazio che occupano nel poema e considerarli come due testi preliminari alla genesi del poema, che determinano la natura dell'universo ovidiano e ne costituiscono - se si vuole - i poli di rotazione, il primo fissato sul cosmo, su Roma il secondo. Il primo si sviluppa tra il magma primordiale e la comparsa di Apollo, dio della luce e dell'ordine sociale (*Met.* I, 1-451) e serve a preparare a fondo il lettore che sta per imbarcarsi nel contatto con tutte le trasformazioni del mondo (che si prolungheranno fino alla nascita di Roma e alla morte di Romolo). Il secondo passo si situa nell'ultimo libro ed espone quel tesoro di conoscenze che Numa, prima di divenire il secondo re di Roma, è andato a cercare da Pitagora a Crotona.

Questi due passi, in origine, secondo me, due veri e propri inizi paralleli del poema, hanno funzioni e polarità narrative essenziali nel tessuto espressivo. E oggi è necessaria una loro lettura preliminare per ottenere una piena visibilità delle *Metamorfosi*.

Racconto frontale (*dicere*) e pensiero di fondo (*docere*)

'Racconto' e 'pensiero' (*dicere* e *docere*, secondo Ovidio), non sono definiti soltanto attraverso le parole che il poeta impiega per distinguere il suo ruolo da quello che egli attribuisce, alla fine del poema, al personaggio di Pitagora. Questi termini hanno per obiettivo quello di esprimere e di far interagire i due momenti differenti ma parimenti fondanti di una stessa poetica. Nel primo passaggio Ovidio assegna a se stesso il compito di **raccontare** (*dicere*), in quanto poeta, la storia del mondo (dal magma primordiale alla luce ritrovata sotto il segno di Apollo, il quale uccide l'ultimo dei mostri che minacciano la nuova umanità); nel secondo passo egli attribuisce a un filosofo della tradizione italica e romana il compito di **insegnare** (*docere*) la dottrina che costituisce il fondamento della sua opera. Così un Pitagora 'in carne e ossa' e apertamente apollineo (*Delphosque meos ... recludam*) parla a colui che diventerà il secondo re dell'Urbe, Numa, e a Roma stessa. Nel corso di più di quattrocento versi illustrerà quella antica eco-dottrina che stabilisce un rapporto diretto tra interazione degli atomi, alimentazione degli uomini ed etica della non-violenza. Un Pitagora campione antitirannico e pensatore si solleva così dietro il pensiero di Ovidio. Un pensatore che Ovidio, contro ogni tendenza di allora, pone a maestro di Roma e dello *ius* di Roma.

Dunque in qualche misura l'assunzione poetica di un racconto 'frontale' e di un pensiero 'di fondo' viene a fornire gli strumenti utili al messaggio narrativo del poema. In questo modo l'Urbe può divenire la reincarnazione legittima (dopo Troia, Sparta, Micene, Tebe, Atene) dell'*anima mundi* e della sua dottrina.

I sottotitoli delle *Metamorfosi*

Per ottenere tale visibilità del progetto di Ovidio - progetto peraltro già nato come visibile (...Ovidio era un grande frequentatore di musei) - penso che occorra abbandonarsi, di fronte al testo, ad una sua lettura sperimentale, scandita da titoli e sottotitoli in latino e in italiano, così evitando l'esegesi tradizionale (ma usandone all'occorrenza). Il fine è quello di far sì che la continuità del testo resti operante e chiara. Come potrebbe accadere coi sottotitoli dei fotogrammi di un film bellissimo, antichissimo e senza sonoro.

Ad esempio:

L. I  
OVIDIO RACCONTA  
DAL MAGMA ALLA LUCE

<i>FORMAE MUTATAE IN CORPORA NOVA</i>	FORME MUTATE IN CORPI NUOVI
<i>CHAOS IN ELEMENTA</i>	DAL CAOS AI QUATTRO ELEMENTI
<i>Chaos</i> <i>Deus, natura, primordia mundi</i> <i>Mundi congeries in membra</i>	Caos Dio, natura, i primordi Le membra dell'universo
<i>ZONAE ET VENTI</i>	METEOROLOGIA. ZONE E VENTI
<i>Zonae caeli</i> <i>Venti, Aether, solum celeste</i> <i>Incolae mundi</i>	Le zone climatiche I venti, l'etere, il suolo celeste Gli abitanti del cosmo
<i>MUNDI AETATES</i>	LE ETÀ DEL MONDO
<i>Aurea aetas Saturni</i> <i>Etc.</i>	L'età dell'oro Etc.

Da, U. Todini, *Il magma e la luce. Racconto e Pensiero nelle Metamorfosi di Ovidio*, in, "I taccuini d'Ippocrate", Collana di studi e di testi antichi e moderni, CUES, Salerno 2003, Introduzione



I PARTECIPANTI AL VII CERTAMEN OVIDIANUM SULMONENSE

BALDUCCO MICHELE  
OTTAVIANI LAURA

*Liceo Classico "Properzio" - Assisi*

CELSETI DANIELA

*Liceo Classico "Torlonia" - Avezzano*

D'ANDREAGIOVANNI ELEONORA  
FELICIANI SONIA

*Liceo Classico "A. Zoli" - Atri*

GIULIANI ALESSANDRO  
LANZA CARLA

*Liceo Classico "Rinaldini" - Ancona*

INTRONA VALENTINA  
STUFANO PAOLO

*Liceo Classico "Socrate" - Bari*

CAIAZZA IDA  
GIASI ROSETTA

*Liceo Classico "P. Giannone" - Caserta*

MUCCIACCIA GIORGIA  
PATRICELLI GIULIA

*Liceo Classico "Lanza" - Foggia*

COSTA PAOLO

*Liceo Classico "D'Oria" - Genova*

DELL'OLIO ELENA  
GORETTI ALESSANDRA

*Liceo Classico "Carducci - Ricasoli" - Grosseto*

TROMBIN MATTEO  
VITTORI STEFANO

*Liceo Classico "Dante Alighieri" - Latina*

NARDECCHIA ARMANDO  
SIPARI JACOPO

*Liceo Classico "Cotugno" - L'Aquila*

DE FRANCESCA MARCO

*Liceo Classico "Niccolini - Palli" - Livorno*

FALZONE LUCIA  
SETTI ELEONORA

*Liceo Classico "Beccaria" - Milano*

ROSSI ROBERTA ELISA

*Liceo classico "Berchet" - Milano*

MAREIKE HUG  
WANNES LAURA

*Liceo Classico "Ernest Abbe" Oberkochen (Germania)*

ANGRILLI CLAUDIA  
CARUSI LISA

*Liceo Classico "D'Annunzio" - Pescara*

GRANETTI SAMUELE  
ZARINI GUIDO

*Liceo classico "M. Gioia" - Piacenza*

DE PANICIS ENRICO  
ORLANDI MARTINA

*Liceo Classico "Aristofane" - Roma*

ROSELLA RICCARDO  
VELLUTI FEDERICO

*Liceo Classico "Orazio" - Roma*

DE MARTINO FRANCESCO  
RONZIO FRANCESCA

*Liceo Classico "Tasso" - Salerno*

DE SIMONE CAROLINA  
SACCO CLAUDIA

*Liceo Classico "De Sanctis" - Salerno*

LIBERATORE ELENA  
OLIVIERI ROBERTA

*Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona*

D'ASCENZO ARIANNA  
MUCCI MARIA GRAZIA

*Liceo Classico "Perrotta" - Termoli*

BERARDINI AGNESE  
PROIETTI DOMIZIA

*Liceo Classico "G. C. Tacito" - Terni*

DI VITO ELENA CLAUDIA

*Liceo Classico "Pudente" - Vasto*

*Cum subit illius tristissima noctis imago,  
 quae mihi supremum tempus in Urbe fuit,  
 cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui,  
 labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.  
 Iam prope lux aderat, qua me discedere Caesar  
 finibus extremae iusserat Ausoniae.  
 Nec spatium nec mens fuerat satis apta parandi:  
 torpuerant longa pectora nostra mora.  
 Non mihi servorum, comites non cura legendi,  
 non aptae profugo vestis opisve fuit.  
 Non aliter stupui, quam qui Iovis ignibus ictus  
 vivit et est vitae nescius ipse suae.  
 Ut tamen hanc animi nubem dolor ipse removit,  
 et tandem sensus convaluere mei,  
 alloquor extremum maestos abiturus amicos,  
 qui modo de multis unus et alter erant.  
 Uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat,  
 imbre per indignas usque cadente genas.  
 Nata procul Libycis aberat diversa sub oris,  
 nec poterat fati certior esse mei.*

*Quocumque aspiceres, luctus gemitusque sonabant,  
 formaque non taciti funeris intus erat.  
 Femina virque meo, pueri quoque funere maerent,  
 inque domo lacrimas angulus omnis habet.  
 Si licet exemplis in parvis grandibus uti,  
 haec facies Troiae, cum caperetur, erat.  
 Iamque quiescebant voces hominumque canumque,  
 Lunaque nocturnos alta regebat equos.  
 Hanc ego suspiciens et ad hanc Capitolia cernens,  
 quae nostro frustra iuncta fuere Lari,  
 "Numina vicinis habitantia sedibus", inquam,  
 "iamque oculis numquam templa videnda meis,  
 dique relinquendi, quos Urbs habet alta Quirini,  
 este salutati tempus in omne mihi.  
 Et quamquam sero clipeum post vulnera sumo,  
 attamen hanc odiis exonerate fugam,  
 caelestique viro, quis me deceperit error,  
 dicite, pro culpa ne scelus esse putet,  
 ut quod vos scitis, poenae quoque sentiat auctor:  
 placato possum non miser esse deo »*

(Ov. Tristia I,3, vv. 1-40)

FRANCESCO DE MARTINO  
LICEO CLASSICO "T. TASSO" - SALERNO

Vincitore del 1° premio

Ogni volta che mi sovviene alla mente l'immagine tristissima di quella notte in cui trascorsi i miei ultimi istanti nella città, ogni volta che rievoco quella notte in cui lasciai tante cose a me care, scorre giù dai miei occhi —anche adesso una lacrima.

Era ormai vicina la luce del giorno, in cui per ordine di Cesare Augusto dovevo allontanarmi dai confini dell'estrema Ausonia (per i pallage: dai confini estremi). Nè il lasso di tempo né la disposizione d'animo dei preparativi era stata adeguata abbastanza: il mio cuore si era paralizzato per il lungo indugio.

Non mi preoccupai di scegliere tra i servi dei compagni di viaggio, né dei vestiti o delle cose adatte ad un esule.

Rimasi attonito non diversamente da colui che colpito dai fulmini di Giove continua a vivere senza rendersi conto di essere ancora vivo.

Tuttavia non appena il dolore rimosse questa nuvola del mio animo (ovvero annerimento della mente) e finalmente i miei sensi cominciarono a riprendersi, rivolsi le ultime parole, in attesa di partire, ai miei tristi amici che erano appena uno o due dei molti (che avevo).

Mia moglie con amore mi abbracciava mentre piangevo, piangendo lei stessa più intensamente, mentre una pioggia di lacrime cadeva ininterrottamente per le guance non meritevoli di tanto dolore.

Mia figlia era via, lontano, verso i lidi della Libia, né poteva essere stata informata del mio destino.

Ovunque ti voltassi, suonavano gemiti a lutto (endiadi di gemiti e lutto), e all'interno era come stare in un funerale rumoroso.

Uomini, donne e finanche bambini si affliggevano per il mio funerale, e in casa ogni angolo era cosparso di lacrime (cioè recava persone in lacrime).

Se ci si può servire di illustri paragoni per cose di poco conto: questo spettacolo era lo stesso di Troia al tempo della sua conquista.

E già si acquietavano gli strepiti degli uomini e dei cani, e la Luna dall'alto guidava i cavalli nella notte.

Levando lo sguardo ad essa e scorgendo nelle sue vicinanze il colle del Campidoglio con il tempio che vi fu annesso per il nostro Lare, dissi: "O Numi che dimorate in sedi vicine, i miei occhi non dovranno mai più vedere i templi, dovrò abbandonare gli dei protettori che la nobile città di Quirino possiede; badate alla mia salvezza per tutta la vita.

E sebbene tardi io ricorra ai ripari (lett. tardi dopo essere stato ferito prendo lo scudo), fate che su questa mia partenza non gravino odi, e riferite all'uomo divino quale errore mi abbia tratto in inganno, affinché non pensi che io sia colpevole di misfatto (delitti), cosicché anche l'autore della mia punizione intenda ciò che voi sapete: una volta placato il dio potrei non essere infelice".

#### COMMENTO

Nel passo scelto tratto dai Tristia, Ovidio rievoca la notte in cui dovette per ordine di Augusto lasciare Roma per recarsi in esilio a Tomi.

Un alone di tristezza avvolge i versi del poeta: non a caso si riscontrano nel testo termini appartenenti all'area semantica della malinconia e del dolore quali *tristissima*, *dolor*, *maestos*, *funus*. Nei primi versi le proposizioni temporali introdotte dal cum iterativo richiamano alla mente l'immagine intramontabile dell'esule assorto nella riflessione sulla sua patria, sui propri cari abbandonati. L'aggettivo *tristissima* che può fungere da "ὄπιό κοινοῦ" ai due sostantivi *noctis* e *imago*, per la sua lunghezza e l'allitterazione della sibilante "s" con le parole immediatamente vicine *illius* e *noctis*, riproduce quelle note di malinconia che accompagneranno i versi successivi.

Ci si soffermi sul sostantivo *imago*: esso designa propriamente la vana apparenza, la realtà sfumata; ed è proprio questo sostantivo che

ci informa dell'inizio del processo di trasfigurazione del passato attraverso la lontananza nel tempo, operato dalla memoria del poeta.

Il passaggio dalla dimensione presente del poeta che rievoca e scrive alla dimensione del passato vissuto è rapidissimo, ed è scandito da un avverbio di tempo *iamque*. In questi soli cinque o sei versi iniziali si può ammirare la grande poesia di Ovidio che si carica di suggestioni vaghe ed indefinite. Il passato dunque riaffiora alla memoria e viene rivissuto: non è forse vicina la concezione bergsoniana del tempo inteso come flusso di memoria? Il passato si annulla fondendosi nel presente della coscienza del poeta che ricorda; se non fosse per quel distacco che il poeta evidenzia tramite l'utilizzo dei verbi al passato, si potrebbe quasi dire che Ovidio sia vicino alle problematiche del primo Novecento.

Ad avvicinare Ovidio alla moderna sensibilità decadente è il senso vertiginoso del divenire eracliteo: il continuo mutare delle forme non esprime che il relativismo degli schemi ideal-razionali in cui vengono inglobate le cose. *Omnia mutantur* afferma il poeta nelle *Metamorfosi*: i contorni delle cose sfumano e si trasformano. Ad un'analisi attenta del testo è possibile riscontrare questo senso del mutare al v. 18 *imbre.....genas*: riferendosi al *fletus* che accompagna l'uomo e l'*uxor* il dato oggettivo delle lacrime viene trasfigurato, per non dire trasformato, in *imbris*, pioggia.

La presenza di una *substantia communis* ai vari aspetti della realtà (tutto scaturisce dalla *moles* indigesta del caos primordiale) permette al poeta di creare una serie di corrispondenze: l'atmosfera pervasa da *gemitus luctusque* viene assimilata ad un *funus*, e ancora al v. 25 lo spettacolo funebre prende immediatamente, nell'immaginazione del poeta, le sembianze della *facies Troiae* al tempo della sua conquista.

In questo riferimento alla guerra di Troia è evidente la filiazione letteraria dell'evento autobiografico: proprio questa onnipresente mediazione letterario-mitologica della realtà non permise, a mio parere, alla poesia classica di raggiungere quegli echi infiniti e realmente interiori propri della poesia moderna. E' evidente inoltre nel testo un tono di languido sentimentalismo (riscontrabile d'altronde anche nella letteratura tragica) in particolare nella scena dell'abbraccio tra *profugus* e *uxor*: l'utilizzo della figura poliptotica *fletem flens* rende perfettamente l'idea dell'amplesso in cui si avvolgono i due sposi per l'ultima volta prima di separarsi (questo amplesso sarebbe

molto piaciuto ad Apuleio).

Nella preghiera rivolta agli dei vi è il riferimento all'*error* che costò ad Ovidio l'esilio: in quel *vir caelestis* si può identificare Augusto, l'*auctor poetae* a cui Ovidio incessantemente nel suo esilio pregherà il ritorno in patria.

Dal punto di vista stilistico si può notare una leggera fluidità del verso unita alla ricerca dei termini ed espressioni fortemente icastiche che riescono a riprodurre con mirabile ingegno gli aspetti della fisicità materiale.

ROBERTA ROSSI  
LICEO CLASSICO "BERCHET" - MILANO

Vincitore del 2° premio

Quando mi si presenta alla mente il ricordo di quella tristissima notte, che fu per me l'ultima trascorsa in città, quando ripenso alla notte, in cui lasciai tante cose a me care, tuttora scendono lacrime dai miei occhi.

Spuntava ormai il giorno, in cui Cesare mi aveva ordinato di passare gli estremi confini dell'Italia. Non vi era stato né il tempo né lo spirito sufficientemente adatto per fare i preparativi: la lunga attesa aveva infiacchito il mio animo.

Non mi preoccupai dei servi, non ebbi cura di scegliere i compagni (dell'esilio), non preparai abiti e mezzi adatti ad un'esule. Rimasi stordito come colui che, dopo essere stato colpito dai fulmini di Giove, vive, ma egli stesso non sa di vivere. Non appena tuttavia il dolore stesso allontanò questa nube (che ottenebrava) il mio animo e finalmente i miei sensi ripresero vigore, rivolgo l'estremo saluto, (già) in procinto di partire, ai mesti amici, che da molti erano (ormai) solo uno o due. La moglie stessa, piena d'amore (per me), piangendo cercava, in modo piuttosto energico, di trattenermi che piangevo, mentre un fiume di lacrime scorreva incessantemente giù per le immeritevoli guance. La figlia era lontana, laggiù nelle terre libiche e non poteva essere informata della mia triste sorte. Dovunque si volgesse lo sguardo, risuonavano pianti e lamenti e, dentro casa, regnava l'atmosfera di un funerale non silenzioso. Donne, uomini ed anche fanciulli piangevano per il mio funerale e nella casa in ogni angolo risuonavano pianti. Se è lecito servirsi di grandi esempi in piccole cose, questa era la condizione di Troia, quando era conquistata. Ormai si acquietavano le voci sia degli uomini sia dei cani e la Luna alta (nel cielo) guidava i

cavalli notturni. Io, levando gli occhi verso questa e scorgendo, illuminato dalla sua luce, il tempio di Giove che invano era vicino al nostro focolare domestico, dico: "Numi che abitate nelle vicine dimore, templi che i miei occhi non possono mai più rivedere e dei che devo lasciare, (dei) che la grande Roma onora, in ogni tempo ricevetes il mio saluto. E benché tardi, dopo le ferite, corra ai ripari, nondimeno allontanate gli odi da questo esilio e dite all'uomo divino, quale errore mi ingannò, affinché non pensi che sia un delitto ciò che è (solo) un fallo (ed) affinché, ciò che voi sapete, lo apprenda anche l'autore della pena: se il dio (mi) è benevolo, posso non essere infelice".

ARMANDO NARDECCHIA  
LICEO CLASSICO "COTUGNO" - L'AQUILA

Vincitore del 3° premio

Quando mi pervade il ricordo tristissimo di quella notte in cui passai i miei ultimi momenti in città, quando richiamo alla mente la notte in cui abbandonai molte cose a me care, anche ora una lacrima cade giù dai miei occhi. Quasi sorgeva ormai il giorno in cui Augusto mi aveva ordinato di allontanarmi dai confini estremi dell'Italia ma non c'erano stati abbastanza tempo né forza d'animo per preparare il necessario per il viaggio: il mio animo era rimasto stordito per lungo tempo. Non mi curai di ascoltare i compagni, né mi curai dei servi né della veste o dei mezzi adatti a un esule. Rimasi stupefatto non diversamente da colui che, colpito dai fulmini di Giove, continua a vivere e neppure egli stesso è capace di credere alla propria vita. Tuttavia quando il dolore stesso dell'animo rimuove questa nube di malinconia e finalmente ritorno in me mi rivolgo ai mesti amici che in piccolissimo numero, tra i molti che avevo, erano con me al momento estremo della mia partenza. Mia moglie stessa che mi amava, compiangendomi mi abbracciava più forte, mentre le lacrime scorrevano giù incessantemente lungo le immeritevoli guance. Mia figlia non era presente, essendo lontana in Africa, e non avrebbe potuto essere informata subito del mio destino.

Dovunque tu guardassi, risuonavano sospiri e lamenti ed in casa c'erano i segni di un funerale rumoroso.

Donne e uomini, anche gli schiavi, sono in lutto per la mia rovina, e ogni angolo in casa risuonava di lacrime. Se è lecito utilizzare grandi esempi per piccole cose, questo era l'aspetto di Troia quando veniva presa.

Già si acquietavano le voci degli uomini e dei cani e la Luna conduceva i cavalli della notte, alta nel cielo. Io guardandola e distinguendo alla sua luce il Campidoglio, unita al quale era stata inutilmente costruita la nostra casa dissi: "Numi che abitate dimore vicine, o templi che i miei occhi non dovranno vedere più e dei che devo abbandonare, che l'alta città di Quirino ha come protettori, siate salutati da me per sempre. E sebbene tardivamente prendo lo scudo, dopo aver ricevute le ferite, tuttavia fate che non gravino odii su questo mio esilio e dite all'uomo divino quale errore mi trasse in inganno affinché non ritenga che sia empietà ma che sia uno sbaglio, e in modo che anche colui che inflisse la pena venga a conoscenza di ciò che voi sapete: placato il dio io potrei essere felice".

SI RINGRAZIANO, PER LA SENSIBILITÀ DIMOSTRATA,  
QUANTI HANNO RESO POSSIBILE LA PRESENTE PUBBLICAZIONE

E, SEGNATAMENTE,

COMUNE DI SULMONA  
PROVINCIA DI L'AQUILA

REGIONE ABRUZZO

FONDAZIONE CARISPAQ

BANCA DEL FUCINO

ASCOM FIDI - ASCOM SERVIZI - SULMONA

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI PRATOLA PELIGNA

COMUNITÀ MONTANA PELIGNA - ZONA F

ANTICHE CANTINE PIETRANTONJ - VITTORITO

PELINO CONFETTI - SULMONA

LIONS CLUB - SEZIONE DI SULMONA

I.G.I.R.O. SAS

FASOLI & MASSA

ESAGONO COSTRUZIONI SRL

MACCARRONE LIBRI - ZANICHELLI EDITORE

RISTORANTE LA TAVERNA DEI CALDORA

CIESSE INTERMEDIAZIONI

COMUNE DI ANVERSA

COMUNE DI RAIANO

## INDICE

IL SALUTO DEL DIRIGENTE SCOLASTICO	pag. 3
PREFAZIONE	“ 5
OVIDIO E I NOMI: ROMA E DINTORNI PROSSIMI E REMOTI di <i>Domenico Silvestri</i>	“ 9
ROMA NELLE <i>EPISTULAE EX PONTO</i> . di <i>Arturo De Vivo</i>	“ 51
L'ORNITOLOGIA DELLE <i>METAMORFOSI</i> : LIBRI III-V di <i>Umberto Todini</i>	“ 59
LOCI OVIDIANI IN DU BELLAY di <i>Jaqueline Risset</i>	“ 77
APPENDICE	
OVIDIO TELEMACHICO di <i>Hélène Waysbord</i>	“ 85
RACCONTO E PENSIERO NELLE <i>METAMORFOSI</i> di <i>Umberto Todini</i>	“ 88
I PARTECIPANTI AL VII CERTAMEN OVIDIANUM SULMONENSE	“ 96
IL TEMA DEL VII CERTAMEN OVIDIANUM SULMONENSE	“ 98
1° PREMIO - Francesco De Martino	“ 101
2° PREMIO - Roberta Rossi	“ 105
3° PREMIO - Armando Nardecchia	“ 107



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2005

Tipolitografia "LA MODERNA" - Sulmona